ANNO XIII - N. 55 - ROMA, MERCOLEDI' 20 SETTEMBRE 1950 - SPED. IN ABB. POSTALE, GRUPPO II - UNA COPIA COSTA LIRE QUARANTA

Film

SETTIMANALE CINEMATOGRAFICO



Arlene Dahl

è l'interprete femminile del film "Imboscata" (Ambush) in cui vedremo Robert Taylor nei panni di un romantico e temerario cow-boy

(METRO GOLDWYN MAYER)



IL FORMAGGINO BEBE' è razionalmente vitaminizzato ed è ricco di calcio, di fosforo e di ferro organico, ricostituenti del sangue. Inoltre il FORMAGGINO BEBE' è arricchito con acido glutammico, attivatore dell'intelligenza.

IL FORMAGGINO BEBE' NUTRE PIU' DELL'UOVO. Infatti, il potere nutritivo di un FORMAGGINO BEBE' è uguale a calorie 74,54 mentre quello di un tuorlo d'uovo di gallina è di calorie 63,64.

contro il caldo
e la sete

O. P. Lubotti



CHINA MARTINI

U. P. MARTINI - 10

con ghiaccio trito e seltz
servita: ½ china, ½ seltz

DISSETA
RINFRANCA
RISTORA

PERCHE' le doti tonico-stimolanti della china e degli aromi alcoolici non vengono attenuate

LAVANDA
fragrante
BERTELLI



INCONTRI DELLA SETTIMANA



Per Lucia Bose' la stagione balneare e' cominciata con molto ritardo, e la giovane attrice e' decisa a non rinunciare alle sue vacanze. La lavorazione del film « Cronache di un Amore », di Antonioni l'ha costretta a rimanere a Milano nei mesi piu' caldi, obbligandola a sfidare l'incostanza della temperatura autunnale, per prendersi anche lei una pallida tintarella (Lux)



Curzio Malaparte, il famoso scrittore, tenta adesso la strada della regia cinematografica. Eccolo a Chianciano, sul « set » di « Cristo proibito » cui, prendono parte Raf Vallone ed Elena Varzi.

Rispondiamo a...

MARLENE CHOUDES *(Alassio)* — Salutatemi Alassio, con tutta la Riviera così di ponente che di levante, lungo la quale in questi giorni di mezzo autunno, e particolarmente nelle notti, vaga solitaria dell'oblio del sottoscritto costretta personalmente a vivere le sue notti, e quel che è peggio i suoi giorni, tra le vecchie muffite scartoffie, le tarlate cassapanche, le « lettere al direttore » che il Direttore refila a me bontà sua, e gli incartapecoriti ricordi delle sue mille e una giovinezze perdute. Oh ricordo, ricordo di Alassio distesa in semicerchio fra i promotori delle Mele al sud e quello di Santa Croce al Nord, Alassio incantevole che vede il lontano Appennino in parte nudo, in parte ricco di selve e boschi, vi piace? Anche a me piaceva, quel tratto tratto della rinente dove i tratti per la prima volta mi apparvero di Isa Miranda, ed io, disattento e rapito al tempo stesso, scambiai Isa per una stella marina portata dalle onde sulla sabbia. Siccome una stella marina era ella abbandonata al fluire e defluire del mare: le cinque punte costituite dalle mani, dai piedi, dalla testa, singolarmente brillavano sotto il sole di agosto, il più bel sole marino di mia conoscenza. Il rosa di tutte le sue estremità, che sfocciava dal bruno-brillante del costume da bagno, quella immobilità su cui inconbeva, ma sì, incombeva che c'è di male?, tutto quell'azzurro di cielo rivierasco non comparabile se non al cielo di Taormina e di Costantinopoli, e una musica lontana ma chiara e dolce (era, ricordo, « Appassionatamente » di Dino Rulli) fecero di me, confuso e rapito dico ancora, una specie di Alicio nel Paese delle Meraviglie. Attesi un quarto d'ora, come Loris Ipanow nella *Fedora*. Poi, preciso come nel libretto dell'opera, subitamente nel gran silenzio, s'odon due spari. O Marlene, che cosa sto io a raccontarvi, di questo episodio ignoto nella vita meravigliosa di Isa Miranda, del quale io fui muto testimonio, e del doppio suicidio di due stranieri (un belga ed un brasiliano) ambedue invaghiti pazzi della piccola Isa e che la piccola Isa non degnò nemmeno d'uno sguardo durante il suo soggiorno al Grand Hotel, nemmeno d'una risposta all'ultimo biglietto che ciascuno mandò, la mattina del doppio fattaccio. « Je vais mourir pour vous, si vous voulez... » annunziava il belga. Ed il brasiliano (o semplicemente l'argentino, non so bene): « Yo puedo me mater, si Usted no me habla ...». Ma ella non parlò, ella come dico non rispose, i due mantennero la parola, e... E tutto, il seguito, ma poi non ci fu nessun seguito, questo fu tutto, voi potete leggervelo se mandate ad acquistare a Savona, o a San Remo o a Genova il volumetto *Isa Miranda alla luce del sole*. (Edizioni Fantasia).

MARIO ROSSO *(Vercelli)* — Il corso di « aiutanti allievi alla produzione » al quale aspirate, non è ancora istituito: lo sarà prossimamente, insieme con quello di « aiuto divo » e « aspirante ciacchista » che potrete frequentare alternativamente, un giorno l'uno un giorno l'altro. L'avvocato De Pirro non ha ancora risposto alla vostra lettera-programma inviatagli mesi addietro, e si scusa a mezzo nostro. Vi prega frattanto di fargli tenere con urgenza la vostra fotografia in formato gabinetto, in tre esemplari, con firma, indirizzo esatto, lettera di segnalazione del Sindaco di Vercelli, su busta intestata, e bollo tondo dell'Ufficio di P.S. con francobolli di lire Cento per la risposta.

FIORENTINA S. *(Firenze)* — Non è americano: Clive Brook è nato a Londra, sessantina d'anni fa, ed è figlio d'arte, così lirica che drammatica, marito d'una attrice di prosa, insomma è imbevuto (un tempo lo era, adesso un poco meno) di teatro, palcoscenico, vizi e virtù, capricci e pregiudizi, genio e sregolatezza del suo ambiente. A Hollywood iniziò la carriera venticinque anni fa, credo che i maggiori suoi successi siano stati *Sherlock Holmes*, *Shangai Express* e ve lo ricordate nella folla di *Cavalcata?* Io sì.

SALVATORE ARMISANO *(Napoli)* — Il traduttore italiano della *Vedova allegra* fu Ferdinando Fontana. Egli come nel testo tedesco originale, fa svolgere la vicenda intorno a persone e cose del Principato di Pontevedro, cioè del Montenegro, mentre il riduttore francese la svolge fra cose e persone del Principato di Marsovie: da noi Anna Glavari è portavedrina, mentre in Francia la protagonista è americana.

IL POSTIGLIONE

Il collega Augusto Borselli, redattore romano di *Bis*, è stato colpito da un gravissimo lutto: la perdita del padre. All'amico Borselli la Direzione e la Redazione di *Film* esprimono il loro più sentito cordoglio.

ROMA - ANNO XIII - N. 55
20 SETTEMBRE 1950
Sped. in abbon. post. gruppo II, Milano

Film

SETTIMANALE CINEMATOGRAFICO

DIRETTORE
ERMANNO CONTINI

★

PUBBLICITÀ
Concessionaria Esclusiva:
Compagnia Internazionale Pubblicità Periodici (C.I.P.P.)
MILANO
Via Meravigli 11, tel. 17767 - 80835
TORINO
Via Pomba 20, tel. 41172 - 52521
e sue rappresentanze

★

Si pubblica a Roma ogni mercoledì
Direzione, Redazione, Amministrazione
Roma, Piazza di Spagna, 35
Tel. 65.031 - 681.945

★

ABBONAMENTI
ITALIA: Annuo L. 1.700 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 500
UN NUMERO L. 40
Numeri arretrati L. 60
Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione

GIORGIO PINCI EDITORE

CRONACA ED IMPRESSIONI DEL I. CONGRESSO DEI FILM-CLUB

RENE' CLAIR PARLO' IN PIEDI

e, naturalmente, in francese

In cinquant'anni, dopo che il cinema è diventato una delle più grandi industrie del mondo ed una forma di arte particolarmente significativa della nostra civiltà, sembra incredibile che nessuna legge, nessuna regolamentazione, nessuna misura sia intervenuta a proteggere le opere cinematografiche dalla distruzione di cui sono passibili per la fragilità della forma materiale.

Si può partecipare alla creazione di una società e si può rimanere egualmente scettici sulla sua reale utilità. Un po questa, in fondo, era la mia posizione nei confronti del *Film club* mentre stavo per avviarmi verso Venezia dove dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra, dal Brasile altri rappresentanti stavano puntando, forse col mio stesso animo, per fondare con una certa solennità la *Federazione Internazionale dei Film Club*, che, abbreviata, suona così: *F.I.F.C.*

Leggevo e rileggevo l'abbozzo di statuto per scoprirvi qualche chiaro segno che mi rivelasse la possibilità di un programma effettivo di lavoro, ma mi ricordai in tempo per sospendere le mie generose ridi preciso. Con che risultato? Che cosa avevano fatto e che cosa stavano facendo sulla scorta di questa scaltra prudenza e genericità gli stretti e illustri parenti del nascente *Film club*, voglio dire i vari UNESCO e PEN club e SEC (Società europea di cultura) e altre simili e lodevolissime organizzazioni internazionali? Proprio pensando a questo mi si affacciavano alla mente, come ho detto, scene dolenti e umoristiche, scene, cioè, di zuffe e di grida, scene di noia e, sopratutto, di smisurata inutilità, rese ancor più mortificanti e, vorrei dire, vergognose dall'inascoltato, muto ammonimento che mi pareva sentir sorgere dalla esemplarità dei luoghi in cui quelle scene si erano svolte: Parigi, Firenze, Berlino, Edimburgo, Ginevra... Le città, i monumenti, i palazzi, le stanze dovrebbero essere di per sè — mi dicevo — profondamente educativi poichè impongono con la loro presenza d'essere rispettati dal contegno e dalle parole dei vivi, specie se i vivi, poi, sono uomini di cultura...

* * *

A dire il vero, nel nostro caso, l'ammonimento che veniva dal luogo era certamente meno severo. Quella specie di moschea balneare che è, senz'ombra d'offesa, l'Hotel Excelsior, non era certo fatta per mettere troppa soggezione ai convenuti che si trovavano radunati nel dopo pranzo di martedì 5 Settembre (dopo la solenne inaugurazione di rito avvenuta la mattina a Palazzo Ducale) nella saletta di lettura e scrittura (scelta appropriata!) del grande albergo. C'erano tutti: dai noti e fotografatissimi Clair e De Sica, che guidavano le due delegazioni di Francia e d'Italia, agli inglesi Denis Norman e Roger Manvel — autentici campioni, come avemmo poi modo di convincerci tutti, tra i cercatori e restauratori e raccoglitori dei film di ogni tempo e di ogni nazionalità, veri e sorridenti e paffuti «benedettini» del patrimonio cinematografico —, dal belga Roger Stelgele al brasiliano Isaac Topajos, che mi apparve, forse a causa di quel lungo viaggio, come il più fidente e volonteroso; c'erano i francesi Alexandre Arnaux, affilato e astratto e tiepido come le sue nitide prose; Louis Chauvet, intonato perfettamente alla gravità del «Figaro» di cui è il critico; Claude Mauriac (figlio di François) che Zavattini aveva scommesso con se stesso di individuare basandosi sull'idea che se n'era fatto dai libri del padre; Cayatte, familiarmente scamiciato, che sarebbe stato incoronato, pochi giorni dopo, trionfatore del Festival; e poi c'eravamo noi italiani, non in gran numero per la verità, con Petrucci e Gromo e Sangiorgi e Contini e Biasetti e Rondi e Carancini e Gallone...



Tutti occupati al tavolo della Presidenza: da sinistra, Rene' Clair rilegge la sua relazione, De Sica esamina le prime proposte di mozione mentre Gromo legge ad alta voce gli articoli dello Statuto seguito dal vigile Sangiorgi: qualche poliglotta dibattito si accendera' piu' tardi.

cerche, che dietro lo statuto del *Film club* c'era stato — capostipite illustre — quello del già famoso PEN club: e una serie di immagini tra umoristiche e dolenti mi si affacciò, come si dice, alla mente. Che cosa si può pretendere, dopo tutto, dallo statuto di una società internazionale e per giunta cinematografica, in cui tutti debbono andare, necessariamente, d'accordo? Si capisce in tal caso che ogni finalità venga espressa nel linguaggio più impersonale e vago e vagamente fraterno (*«l'arte cinematografica non conosce frontiere; gli scambi cinematografici tra le nazioni devono servire all'intesa e alla collaborazione tra i popoli, nello spirito della comune civiltà, per la difesa dei valori spirituali, nel rispetto delle libertà essenziali dell'uomo e della sua fede religiosa; la libertà di creazione artistica deve essere difesa al massimo, in tutte le sue forme»*, Art. 1); che ogni compito o programma assuma l'ampiezza di una latitudine universale (*«La F.I.F.C., nello spirito dei principi generali enunciati nell'articolo 1. si propone di realizzare la collaborazione tra i vari enti aderenti allo scopo di avviare a soluzione i comuni problemi e di stimolare il progresso dell'arte cinematografica»*, Art. 3): insomma, che per aver la possibilità di far tutto ci si preoccupi di non impegnarsi su niente di preciso. Con che risultato? Che cosa avevano fatto e che cosa stavano facendo sulla scorta di questa scaltra prudenza e genericità gli stretti e illustri parenti del nascente *Film club*, voglio dire i vari UNESCO e PEN club e SEC (Società europea di cultura) e altre simili e lodevolissime organizzazioni internazionali? Proprio pensando a questo mi si affacciavano alla mente, come ho detto, scene dolenti e umoristiche, scene, cioè, di zuffe e di grida, scene di noia e, sopratutto, di smisurata inutilità, rese ancor più mortificanti e, vorrei dire, vergognose dall'inascoltato, muto ammonimento che mi pareva sentir sorgere dalla esemplarità dei luoghi in cui quelle scene si erano svolte: Parigi, Firenze, Berlino, Edimburgo, Ginevra... Le città, i monumenti, i palazzi, le stanze dovrebbero essere di per sè — mi dicevo — profondamente educativi poichè impongono con la loro presenza d'essere rispettati dal contegno e dalle parole dei vivi, specie se i vivi, poi, sono uomini di cultura...

* * *

A dire il vero, nel nostro caso, l'ammonimento che veniva dal luogo era certamente meno severo. Quella specie di moschea balneare che è, senz'ombra d'offesa, l'Hotel Excelsior, non era certo fatta per mettere troppa soggezione ai convenuti che si trovavano radunati nel dopo pranzo di martedì 5 Settembre (dopo la solenne inaugurazione di rito avvenuta la mattina a Palazzo Ducale) nella saletta di lettura e scrittura (scelta appropriata!) del grande albergo. C'erano tutti: dai noti e fotografatissimi Clair e De Sica, che guidavano le due delegazioni di Francia e d'Italia, agli inglesi Denis Norman e Roger Manvel — autentici campioni, come avemmo poi modo di convincerci tutti, tra i cercatori e restauratori e raccoglitori dei film di ogni tempo e di ogni nazionalità, veri e sorridenti e paffuti «benedettini» del patrimonio cinematografico —, dal belga Roger Stelgele al brasiliano Isaac Topajos, che mi apparve, forse a causa di quel lungo viaggio, come il più fidente e volonteroso; c'erano i francesi Alexandre Arnaux, affilato e astratto e tiepido come le sue nitide prose; Louis Chauvet, intonato perfettamente alla gravità del «Figaro» di cui è il critico; Claude Mauriac (figlio di François) che Zavattini aveva scommesso con se stesso di individuare basandosi sull'idea che se n'era fatto dai libri del padre; Cayatte, familiarmente scamiciato, che sarebbe stato incoronato, pochi giorni dopo, trionfatore del Festival; e poi c'eravamo noi italiani, non in gran numero per la verità, con Petrucci e Gromo e Sangiorgi e Contini e Biasetti e Rondi e Carancini e Gallone...

De Sica, subito, con gradita morbidezza di voce, disse da par suo le solite appropriate parole che risultarono talmente appropriate da indurre l'assemblea, in cerca d'un regista per i suoi lavori, a nominarlo senza indugio presidente. E De Sica accettò, festevolmente rassegnato. Vedete: tra la rassegnazione di De Sica e quella di Clair c'è questa differenza: la rassegnazione di Clair è amara, quella di De Sica sorridente, ambedue, comunque, a fior di pelle; le due rughe di Clair agli angoli della bocca, il sorriso di De Sica applicato e vorrei dire arrotondato attorno alla bocca... La illustrazione dello statuto — passo giudicato rischioso toccò a Gromo che, o ignaro o sprezzante del ventilato pericolo, fu quanto mai spedito, pronto, fermo e, sul finire, anche conciliante. Ci si mise subito d'accordo sulle vaghezze dei primi articoli, mentre qualche poliglotta dibattito si accese più avanti, sulle parti, per intenderci, organizzative e funzionali della Società. A un certo momento Zavattini (mi stava alla destra), che mi stima, chissà poi perchè, meno timido di lui, mi soffiò nell'orecchio una proposta di emendamento ch'io avrei dovuto fare ad alta voce, ma che continuò a restare, senza danno di nessuno, un nostro fatto privato. Giungemmo così, abilmente pilotati da Gromo, all'approvazione unanime dello statuto. Luccicarono di contentezza gli occhi di Sangiorgi, di Petrucci, di Rondi, gli ingegnosi ideatori di questo *Film club*.

Fu al termine di questa prima seduta ch'io mi avvidi di essermi probabilmente sbagliato sulla funzione accademica del Congresso. E fu, debbo dire, un particolare forse non del tutto lodevole, a farmene avvertito. Mi accorsi, cioè, che quella gente variamente illustre e variamente esperimentata non aveva assolutamente alcuna voglia di creare un altro organismo che si proponesse di servire agli altri, ma qualcosa invece di solidamente pratico che servisse, in concreto, alle loro aspirazioni e alle loro necessità. «Un *club* — si ripeteva — che lavori per noi, che pensi a noi e non agli altri; che serva a difendere i nostri interessi sia artistici che professionali». Erano, se vogliamo, dichiarazioni di egoismo rotondo, che contraddicevano a certe intenzioni programmatiche dello statuto, ma che mettevano, d'altronde un incoraggiante accento di concretezza nella vita nascente dell'associazione.

Andiamo piuttosto bene, mi dissi: e mi venne in mente la considerazione d'un amico — certamente un cinico — il quale, all'indomani del-



In Brasile si e' costituito in questi giorni il Film Club. Da Rio de Janeiro e' giunto, come osservatore il signor Isaac Topajos. Alla sua sinistra sono Diego Fabbri e Cesare Zavattini.



La delegazione franco-belga al Convegno dei Film Club: da sinistra, il belga Roger Stelgele, e i francesi Claude Mauriac, Lois Chauvet, il regista Cayatte e Alexandre Arnoux.

la guerra, non esitava a fondare la sua fiducia nel futuro progresso dei popoli non già sulle virtù, ma sui vizi degli uomini, non sulla loro generosità, ma piuttosto sul loro smisurato egoismo.

Al l'indomani questo fondato e ottimistico sospetto circa i propositi brutalmente realistici del *Film club* mi venne ampiamente confermato dalle relazioni di René Clair sul *Deposito legale dell'opera cinematografica* e dei due «bibliotecari» inglesi Norman e Manvel sullo *Scambio dei film per visioni private e a scopo di studio.*

* * *

Clair parlò in piedi e, naturalmente, in francese. Tutti, a dire il vero, s'erano arrischiati fino allora e con bella disinvoltura, a parlare in francese, ma Clair diede nettamente l'impressione che per la prima volta, là dentro, si parlasse davvero francese. Si udiva il linguaggio della civiltà francese. Vennero sussurati, tra i più colti, i nomi di Voltaire e di Proust; ma anche chi non s'addentrò in citazioni così strettamente letterarie manifestò in vari modi la propria soddisfazione. Che pensiero! O, che forma! O ancor più spontaneamente: si capisce davvero tutto! Si parlava, abbiam detto, del *Deposito legale del film*, e «Renè» diceva: *«In cinquant'anni, dopo che il cinema è diventato una delle più grandi industrie del mondo ed una forma d'arte particolarmente significativa della nostra civiltà, sembra incredibile che nessuna legge, nessuna regolamentazione, nessuna misura sia intervenuta a proteggere le opere cinematografiche dalla distruzione di cui sono passibili per la fragilità della loro forma materiale. Se non ci decidiamo ad agire è da temere che i film che noi facciamo oggi raggiungeranno ben presto nell'oblio quelli di cinquant'anni fa. Da parte nostra non avremmo però, a differenza dei nostri predecessori, la scusa dell'ignoranza».* Sembrò, comunque, per un momento, che non ci si potesse lavare tanto facilmente di questa vergogna, poichè nessuno poteva supporre che l'individualista Clair avrebbe osato tendere la mano niente meno che allo Stato. E invece fu proprio così, con un sussulto di gioia da parte di Blasetti. Disse testualmente Clair: *«Sotto quale forma lo stato potrebbe assumersi il compito da noi suggerito senza inutili complicazioni? Mediante una misura di estrema semplicità di cui esistono dei precedenti, ed è anzi sorprendente che non siano stati già da lungo tempo applicati al cinema. La misura di cui parliamo si chiama deposito legale. Si sa che in quasi tutti i paesi un film, per essere pubblicamente proiettato, deve ricevere un'autorizzazione ufficiale. Di questa costrizione, che noi accettiamo non senza rammarico, cerchiamo di trarre almeno un vantaggio. Noi suggeriamo che la proiezione pubblica d'un film non sia autorizzata che dopo il deposito legale dello stesso film: cioè dopo la consegna a un ente qualificato d'una copia (chiamata tecnicamente «marron» o «fine-grain») dalla quale è possibile ottenere in caso di necessità un nuovo negativo».* La semplicità di quel meccanismo legale, senza possibilità di scappatoie, persuadeva tutti; e Clair potè a questo punto sfoderare una opportuna citazione letteraria che non mancò di impressionare Vittorio De Sica. Erano parole di Eluard scandite dalla voce di Clair: *«A torto o a ragione io ritengo che l'essenziale dell'arte è la sua eternità...».* E fu, non c'è dubbio, un ec.ellente finale. Il consenso fu così generale che minacciò di traboccare. Blasetti, infatti, propose che lo Stato, non solo imponesse il deposito dei film che sarebbero stati prodotti da quel momento in poi, ma obbligasse addirittura i produttori a depositare anche quelli realizzati in passati; al che Clair, nonostante fosse stato definito un momento prima «maitre de nous tous», intervenne a frenare lo slancio totalitario del suo collega facendogli intendere che chi vuole troppo finisce poi per non ottenere nulla.

Gli inglesi — uno in maniche di camicia a l'altro no — ci lasciarono, nel dopo pranzo, a bocca aperta per la sorpresa.. Fino a quel momento s'era un po' calcato la mano sull'incuria distruttiva nei confronti del patrimonio cinematografico del passato (e anche Clair aveva inarcato la voce quando aveva detto: *«...noi trattiamo le opere dateci dal cinema con la stessa negligenza di un'epoca in cui quelle opere venivano esibite nei baracconi da fiera!»*), ed ecco gli inglesi saltar fuori a dire che loro, al contrario, hanno conservato tutto o quasi, hanno ordinato tutto da Meliès a Griffith a Charlot a Clair fino ai più moderni; e che son venuti apposta a Venezia per far partecipi anche noi delle loro esperienze. E giù dati, cifre: quanti film, quanto pesano, quanto spazio occupano, quanto occorre per la manutenzione, come e dove si può prendere il denaro necessario, dai privati e dallo Stato... Ogni frase veniva puntualmente tradotta in italiano e in francese. E a ogni frase noi dicevamo premurosamente di sì, con la testa, come a scuola. E loro — Norman e Manvel — passavano, sorridenti, all'altro periodo contenti che la lezione procedesse bene. Alla fine avevamo imparato molte cose, ma ci sentivamo, nello stesso tempo, tanto ignoranti!

E si arrivò al momento di approvare e applaudire le mozioni. Una fu sul *Deposito legale*, un'altra sullo *Scambio dei film a scopo di studio*, una terza in *Difesa dell'arte*: l'ultima riguardava la *Riunione del prossimo Congresso.*



Produttori di tutto il mondo riuniti a convegno a Venezia, nei sontuosi saloni del Teatro La Fenice.



Gemini e Cilenti, della Presidenza dell'Agis, ricevono i delegati al Congresso internazionale degli Esercenti.

«Su proposta — è detto — della delegazione britannica il Congresso Internazionale ha deciso di riunirsi ogni anno almeno due volte: una a Venezia durante la manifestazione della Mostra d'Arte Cinematografica e una volta in una Nazione diversa dall'Italia e che faccia parte della Federazione».. Antonio Petrucci, il direttore del Festival, era, naturalmente, raggiante e non aveva ormai più motivi per non lasciar libero sfogo alla sua gioia, che gli si vedeva difatti dipinta sulla faccia, di avere a Venezia ogni anno gli illustri uomini della F.I.F.C., ma s'incaricò amabilmente Clair di postillare con queste parole i ringraziamenti di Petrucci: *«Il faut dire, d'ailleur, que cette proposition* (quella, cioè, dei delegato inglese) *est aussi interessée...»*. E sembrò liberato da uno scrupolo di coscienza, tanto che sorrise.

Restava da compiere la cerimonia della elezione dei dirigenti. Clair fu proposto come presidente per il triennio previsto dallo statuto: provò a rifiutare, ma finì col rassegnarsi. De Sica e uno dei delegati inglesi (a loro scelta) furono i vice presidenti. La sede permanente e la segreteria restò a Roma. L'ultima colazione fu consumata a Torcello, un'isola della Laguna.

Ripensando a questo fortunatissimo convegno e alla sua incredibile fraternità, mi vien da notare che nei tre giorni di riunioni, i partecipanti hanno trascorso in adunanze, sì e no otto ore in tutto. E' di certo un primato di rapidità e di sintesi; e chissà che non sia stata proprio questa la ragione di tanta armonia.

DIEGO FABBRI







LA TERNA DI CLOUZOT **La «Artisti Associati», dopo il successo di «Manon», s'e' assicurata la piu' recente produzione di Henry Clouzot. Ecco, accanto ad una inquadratura di «Manon», una scena di «Un marito per mia madre» (titolo originale «Miquette et sa mere») ed una di «Ritorno alla vita» («Retour a la vie»). «Un marito per mia madre», interpretato da Louis Jouvet, da Daniele Delorme, da Bourvil, da Saturnin Fabre e da Mireille Perrey, e' tratto da una celebre commedia di de Flers e de Caillavet. «Ritorno alla vita» e' composto di quattro episodi, uno scherzoso, uno tragico, uno amaro ed uno passionale, diretti da Spaak, Noel-Noel, Jean Ferry e Clouzot sotto la supervisione dello stesso Clouzot, sul tema del rientro dei prigionieri di guerra francesi dalla Germania.**

VELENO

Fra le tante *mannequines* che hanno preso parte alle sfilate della moda, due, in special modo, erano fatte segno al vivo compiacimento del pubblico maschile: due bellissimi tipi di mongole dai lunghi occhi tagliati a mandorla e dalla lucida chioma corvina.

Dopo la serata conclusiva del Festival della Moda, svoltasi nel salone della Perla, al Casino, le due belle mongole erano state invitate al tavolo del dottor Aldo Fercioni, presidente del Centro Italiano della Moda.

— Hai visto il dottor Fercioni? — chiede Carletto Rossi ad Adriano Baracco.

— Si — risponde Baracco — Eccolo là che sta mangiando gli spaghetti con le mongole.

* * *

Con fatica Vittorio De Sica, asserragliato da un folto gruppo di ammiratrici e di cacciatori di autografi, cerca di raggiungere il suo posto al Palazzo del cinema la sera della prima del film *Domani è troppo tardi*. Finalmente, raggiunta la sua poltrona, si siede ed esclama:

— Non mi muoverei di qui neanche se me lo chiedesse la più bella donna del mondo.

— E che c'entro io? — chiede modestamente Silvana Pampanini seduta nella poltrona vicina.

* * *

Ma quanto si è mosso ed agitato durante tutto il periodo della Mostra Peppino Amato!!! Sempre nervoso, sempre irrequieto, senza contare le arie da Padreterno. Sembrava che tutto il movimento del cinema internazionale dipendesse da lui.

Il che, per fortuna, non è vero.

* * *

Il fisico tedesco Manfred von Ardenne ha prodotto il primo film con il microscopio elettronico che consente di eseguire riprese con 21.000 ingrandimenti.

Vedremo, finalmente, qualcuno dei nostri divi del cinema a grandezza naturale.

* * *

I produttori cinematografici, quasi tutti, pensano con gioia ai vantaggi della cassetta. Si meraviglierebbero moltissimo se dicessero loro che altre gioie si possono avere dal cinema all'infuori degli incassi e degli esauriti.

* * *

Conclusione.

Dopo questa XI Mostra veneziana del Cinema possiamo dire che la cinematografia internazionale è in Rialto.

ONORATO



COME SARANNO FRA CINQUANT'ANNI: DINA GALLI.

NOTIZIE DA TUTTO IL MONDO

AFRICA CENTRALE — Il *Conseil de l'Afrique Centrale*, che raggruppa i territori della Rodesia del Nord e del Sud e il Nyassa, ha creato l'anno scorso una « squadra » cinematografica che ha già realizzato una dozzina di documentari e film educativi a colori. Tutti i membri della « squadra », attori, registi, operatori e tecnici sono originari dell'Africa. I film sono realizzati senza colonna sonora.

U.S.A. — Gloria Swanson, la grande star del muto, è tornata allo schermo come protagonista di un film drammatico dal titolo *Sunset Boulevard*. L'interpreta appunto la parte di una ex-stella del cinema che tenta inutilmente di riacquistare la fama oramai tramontata e che, innamoratasi di un uomo molto più giovane di lei, lo uccide quando sta per essere abbandonata. Si assicura che questa ultima interpretazione di Gloria Swanson supera per potenza drammatica tutte le altre della sua lunga carriera. Le sono accanto William Holden nella parte del giovane di un fedele servitore. Il film è prodotto dalla Paramount.

CANADA' — Francoise Rosay e Charles Boyer saranno i protagonisti del film che il realizzatore Otto Preminger, si prepara a girare nel Canadà. L'azione del film, come informa *L'Araldo*, che sarà una nuova versione del celebre film *Le corbeau* di Clouzot, si svolgerà in un piccolo villaggio della Francia. Accanto ai protagonisti di *The last letter*, che è il nuovo titolo del film, vi saranno Maureen O'Hara, Linda Darnell e Joseph Cotten.

ITALIA — La British Film Producers Association ha messo a disposizione dell'Italia una borsa di studio per la Gran Bretagna nel settore della cinematografia. La borsa è destinata ad un giovane regista che già lavori nell'ambiente cinematografico italiano e che abbia una buona conoscenza della lingua inglese. Al vincitore della borsa, che prevede un soggiorno in Gran Bretagna da sei ad otto mesi, assicura i seguenti vantaggi: *a)* rimborso delle spese di viagio dal suo paese di origine alla Gran Bretagna e ritorno; *b)* indennità mensile di quaranta sterline; *c)* assicurazione contro le malattie per il periodo da trascorrere in Inghilterra.

Per la presentazione della propria candidatura si possono ritirare gli appositi moduli presso il servizio Borse Unesco della Direzione Generale delle Relazioni Culturali con l'estero del Ministero degli Affari Esteri (Piazza Firenze 27, Roma). Il termine di scadenza per la presentazione al servizio suddetto dei moduli debitamente compilati è stabilito improrogabilmente per il 2 ottobre 1950.

TERRA DEL FUOCO — Luis Trenker, dopo aver sincronizzato in tedesco il suo film *Duello sulle montagne*, si accinge a girare *Un uomo va verso il Sud (Ein Mann geht nach dem Suden)*. Il film — di cui sarà fatta una doppia versione, tedesca ed italiana — sarà girato interamente nella Terra del Fuoco, e cioè ad Usubaja, la città più meridionale dell'Argentina. L'idea è di Gian Gaspare Napolitano, che ha scritto il copione insieme con Trenker. Questi, oltre a curare la regia, sosterrà nel film la parte di un capitano bavarese. L'azione si svolge, nel 1942. Sarà scritturato personale artistico e tecnico italiano, tedesco ed argentino.

ALPI BAVARESI — Si è iniziata in questi giorni la lavorazione in interni del film *L'aiguille rouge* che viene diretto da L.E. Reinert, il regista di *Rendex-vous avec la chance*. Il film, il cui soggetto è stato tratto dal romanzo di Vicky Baum, è interpretato da Michèle Philippe, Michel Uncloir, Jean Marchat. Alcune scene in esterni del film, sono già state girate sulle Alpi Bavaresi da una troupe formata da tecnici specializzati per riprese in alta montagna.

PARIGI — Un film balzacchiano in doppia versione — francese ed inglese — sarà girato da Claude Autant-Lara, Jean Arenche e Pierre Bost, in occasione del centenario della morte del grande scrittore. Esso si baserà su una delle opere meno conosciute di Balzac.

U.S.A. — Cinquantaquattro sono i film attualmente in lavorazione nei vari stabilimenti di Hollywood. Tra questi appaiono di particolare interesse: *Born Yesterday* di George Cukor; *Teresa* di Fred Zinnemann; *Rio bravo* di John Ford, con John Wayne, Maureen O'Hara (che Ford già diresse in *Com'era verde la mia valle*), Ben Johnson, Claude Jarman (il protagonista de *Il cucciolo*), Hardy Carey jr., Chill Wills, J. Carrol Naish, Victor Mc Laglen, Grant Withers, e Stanley Jones; *The Halls of Montezuma* di Lewis Milestone, con Richard Wilmark; *The Mudlark* di Jean Negulesco, con Irenne Dunne e Alec Guinness; *Fourteen Hours* di Henry Hathaway; *Half an Angel* di Jules Dassin; *Tre passi a nord* diretto da W. Lee Wilder, con Loyd Bridges, Lea Padovani e Aldo Fabrizi che viene realizzato in Italia per conto della United Artist; *Ace in the Hole* di Billy Wilder, il quale contemporaneamente dirige *The Human Interest Story*; *Macao* di Joseph von Sternberg; *Red Badge of Courage* di John Huston; *American in Paris* di Vincente Minnelli; *Across the Wilde Missouri* di William Wellman e *Lights Out* di Mark Robson.

EDIMBURGO — Il film *Vogliamoci bene!*, regia di P.W. Tamburella, è stato prescelto, insieme a *Domenica d'Agosto*, per rappresentare l'Italia al Festival Cinematografico di Edimburgo, svoltosi dal 29 Agosto al 10 Settembre.

S.C.V. — Il Santo Padre ha ricevuto a Castelgandolfo i dirigenti internazionali dei giornali di attualità che erano stati invitati a Venezia e a Roma della Incom. La rappresentanza degli ospiti stranieri è stata presentata al Santo Padre dal sen. Guglielmone. Il Santo Padre si è compiaciuto per i criteri a cui viene informata questa delicata attività cinematografica.

U.S.A. — Uscendo da un breve colloquio alla Casa Bianca con il Presidente Truman, il sig. Eric Johnston, presidente de la M.P.A.A., ha detto di aver assicurato il capo della Federazione americana che, in vista della crescente tensione internazionale, l'industria cinematografica sceglierà ancor più accuratamente che in passato i film da inviare all'estero.

« Noi non vogliamo esportare film che offendano altri paesi — ha aggiunto Johnston — o diano una falsa impressione di questo paese ».

Nel colloquio sono state anche trattate questioni finanziarie, inerenti alle rimesse da e per l'estero.



Ma se sono magnifici !

E LE VOSTRE GENGIVE ? Per poco che si indeboliscano, sanguinino o le trascuriate, sono subito minacciate da affezioni, e costituiscono quindi un serio pericolo per i vostri denti. Consultate il vostro dentista ed adoperate regolarmente la Pasta Dentifricia Gibbs ***SR***. Il **Sodioricinoleato** che essa contiene è il prodotto più efficace per tonificare le gengive. Con la Pasta Dentifricia Gibbs ***SR***, le vostre gengive saranno sempre robuste ed i vostri denti sani, bianchi e smaglianti.

DOPPIA AZIONE :

TONIFICA ED IRROBUSTISCE LE GENGIVE • PROTEGGE DALLA CARIE

PASTA DENTIFRICIA

NUOVA FORMULA GIBBS SR

XSR-09-503



1° Spazzolate per bene i capelli.



2° Spruzzarli leggermente di Brillantina Linetti.

Una cura ai vostri capelli

Un risalto alla vostra bellezza

la composizione scientifica della BRILLANTINA LINETTI a base di distillati di piante esotiche ed olii essenziali rari, ha l'originale proprietà di vitaminizzare il capello; lo tonifica e lo rende brillante, morbido e ondulato. È molto utile spazzolare energicamente i capelli tutti i giorni e spruzzare la BRILLANTINA LINETTI. In breve la vostra capigliatura sarà più forte, ondulata, splendente.



BRILLANTINA LINETTI

DONA E MANTIENE L'ONDULAZIONE

61



Una scena dell'ultimo western giuntoci da Hollywood: « Rocce Rosse », con George Montgomery ed Ellen Drew. Amore e colpi di pistola, carovane in pericolo e pellirosse in agguato, un genere divenuto ormai classico si arricchisce questa volta di nuovi spunti sentimentali. (Artisti Associati).

Ancora un amore impossibile

rocce rosse

Il western americano cerca motivi romantici nuovi: la protagonista si innamora di un pellirossa

Daniel Boone, Kit Karson, Davy Crockett, Buffalo Bill sono i quattro eroi del West americano. Milioni di ragazzetti conoscono a memoria le loro imprese. Daniel portava ancora la parrucca settecentesca, un parrucchino alla brava, come si conveniva ad un uomo di colonia; Kit inaugurò il cappellaccio alla western; Buffalo ne fece una bandiera, e Crockett rifiutò di toglierselo perfino in Parlamento, dove litigò per due legislature col Presidente Jackson. Questo Crockett, Davy Crockett, era un buon gigante, analfabeta e rozzo, sfortunatissimo con le donne, che amava appassionatamente; orso, violento, e sentimentale come una fanciulla. Una figura fortemente romantica. Ad un certo punto della sua vita avvenne qualche cosa, che lo rese intrattabile. Perse l'amore di una stupenda meticcia, conosciuta in tutto il West perchè figlia d'uno degli ultimi capi Sioux, Aquila Solitaria. C'era abbastanza di che fare un film. Lo spunto è stato ripescato da un giovane scrittore di racconti western, Ford Beebe, nell'archivio dell'ufficio di polizia di Coyote, nel Colorado. Così nacque *Rocce Rosse*, il cui titolo originale è *Davy Crockett Indian Scout*. Si tratta di un episodio celebre della vita di Crockett, in cui il simpatico eroe riesce a respingere con uno strattagemma un'intera tribù di Sioux. Tutto ciò, naturalmente, per l'amore della splendida meticcia, Frances (Ellen Drew).

Crockett (George Montgomery) fa da guida ad una carovana di pionieri. Impolverato e onnipresente, galopna e combatte dal primo all'ultimo fotogramma. Ma, in presenza di Frances, non gli esce dalla bocca che qualche incomprensibile grugnito di ammirazione. La colonna, a un certo punto è assalita dagli indiani. Viene aperta un'inchiesta, per scoprire la spia, ed i sospetti cadono su Falco Rosso (Philip Reed), l'indiano amico ed aiutante di Crockett. Ma la autorità di Crockett è tale che Falco Rosso viene scagionato; e la colonna riprende la marcia. In realtà, era stata Frances, la meticcia, ad indicare ad Aquila Solitaria, capo dei Sioux e suo segreto padre, l'itinerario. Frances sta per ripetere il gioco, senonchè l'amore scocca un paio di frecce, che vanno a colpire il suo cuore e quello di Falco Rosso, il quale, nel frattempo, ha scoperto la vera identità di Frances. Frances fugge dal padre; Falco Rosso l'insegue, cade in trappola, viene legato a un palo e torturato sotto gli occhi della sua bella. Questa, ad un certo punto, sfidando l'ira del terribile genitore, lo libera e fugge con lui. Ormai è troppo tardi per salvare dal nuovo assalto la colonna. Valanghe di indiani e massi enormi rotolano sul passaggio obbligato dei pionieri. Crockett fa saltare l'ostruzione con una mina, stermina qualche centinaio di pellirosse, pur avendo la morte nel cuore perchè s'è accorto che Frances ama Falco Rosso invece di lui. I soliti scherzi degli amici fidati. Ma la sua generosità è grande, e, al processo, testimonia in favore dei due innamorati, che possono infine andarsene a costruire il loro nido.

Care, vecchie, romantiche figure del leggendario West: care, bonarie, riposanti, borghesi trovate, nelle quali lo spettatore si rifugia volentieri, con dissimulata compiacenza, per sfuggire all'orrido degli imperversanti soggetti ultra realistici. *Rocce Rosse* è un ottimo western, di scuola certamente superiore, perfettamente interpretato, e con un motivo romantico assolutamente nuovo: la protagonista che sposa un uomo di colore invece che il bianco conquistatore. Un western soffuso di delicata poesia, ed emanante da ogni scena quel sottile senso di eroica solitudine, e quell'incanto semplice, che forse è uno dei più validi ideali del cinematografo.

Il cinema non poteva non impadronirsi di questa storia ed è nato così *Rocce rosse*, uno dei western più riusciti di questi ultimi anni. Lew Landers, vecchia volpe del cinema americano, ha diretto la realizzazione. Con spirito ne ha intravisto i lati paradossali, con intelligenza ne ha messo in risalto quelli più romantici. L'amore di Crockett per Frances viene delineato in tutte le sue sfumature più ironiche e divertenti sino alla conclusione che vede un atto di generosità del nostro eroe che concede al nemico l'amore che lui non può avere dalla sua bella.

WINIFRED STEWART



Ellen Drew e Philip Reed in una drammatica scena del film. La donna bianca e' combattuta tra i pregiudizi di razza e l'amore per un capo indiano. Il film e' diretto da Lew Landers (Artisti Associati)

Rispettata una tradizione di buon gusto e cultura

AI FILM FRANCESI più applausi e più premi

L'XI Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia — lo siamo venuti annotando per venti giorni di seguito su queste colonne — ci ha offerto un panorama pressochè completo della produzione filmistica internazionale. I film presentati non son parsi a nessuno — salvo poche eccezioni — autentici capolavori, ma i motivi non vanno ricercati a Venezia, quanto piuttosto nei singoli Paesi dove, da due anni in qua, la produzione cinematografica, sensibilmente aumentata da un punto di vista della quantità, accenna a sensibili diminuzioni da un punto di vista della qualità. Se per alcune nazioni, però, il livello normale è sceso al di sotto della media (l'Inghilterra, ad esempio, non ci è sembrata dar prove felici, nonostante le molte buone intenzioni), per altre il livello medio — solidamente raggiunto e tenuto — è apparso un'aurea confluenza di interessi commerciali con esigenze estetiche e umane d'origine europea che — come per il cinema americano — lascia prevedere impostazioni nuove, più impegnative e più serie.

La nazione che ha raccolto più applausi e più successi (e, in definitiva, anche più premi) è stata, senza dubbio, la Francia: il livello della sua produzione migliore — quella che è stata, salvo rare eccezioni, oculatamente sceverata per partecipare alla Mostra — si è rivelato di gran lunga superiore alla media dimostrando per di più che, mentre alcuni Paesi son legati anche esteticamente ad alcuni temi unici attorno ai quali i loro artisti rielaborano senza fine variazioni più o meno originali, in Francia la tradizione culturale, la letteratura e, anche, la filosofia hanno così grande e preponderante peso nella vita cinematografica attuale da saperne informare i prodotti migliori con una fertilità, un impeto, una freschezza degni dei migliori tempi dell'*Europe francaise*.

Il dopoguerra, quello più immediato e bruciato, aveva indotto in molti paesi l'artista a ricreare un'arte tutta nuova prescindendo rigorosamente e quasi spietatamente da ogni legame col passato. Il cinema italiano detto neo-realista, almeno nei suoi primissimi e più nobili sviluppi, è un esempio sicuro di questa verginità di mondi dopo il diluvio cui i suoi Poeti si erano rifatti per parlare parole nuove ad uomini rinnovati. Il cinema francese, nonostante fiorisse in condizioni umane e sociali pressochè analoghe a quelle tra cui era fiorito il realista italiano, non seppe e non volle mai prescindere dalla tradizione culturale (un tentativo di Clément, *La Bataille du Rail*, non parve a tutti felice e non fu seguito da nessuno). La storia letteraria francese, anche quella che più intensamente subì i rivolgimenti e le fratture della storia politica, non rivelò mai soluzioni di continuità fra l'uno e l'altro periodo; ogni suo momento, anche quando lo contraddiceva, doveva parte della sua vita al momento precedente; nulla, in Francia, nasceva dal nulla, tutto si alimentava, pur innovando, pur mutando, pure osteggiando, alle radici del passato immediato o lontano. Il cinema, come ogni altro prodotto della cultura francese, non si sottrasse mai a questa regola e, nato all'arte della cultura, nella cultura continuò la sua via anche contro l'evidenza stessa dell'umana realtà contemporanea. Posizione, questa, che non è stata sempre senza rischi, ma che oggi, in definitiva, permette al cinema francese di mantenersi in vita — e in forme felicissime — quando altri cinema, perduti i rapporti con la tradizione, non trovati ancora i rapporti con la cronaca, sembrano aver smarrito gravemente ogni equilibrio, e estetico, e umano.

Per aver un'idea della forza che al cinema francese dà la propria tradizione culturale (non abbandonata mai, nonostante tutte le lusinghe dei più fa ili successi stranieri) si guardi a *Justice est faite* di Cayatte, il film premiato col «Leone di San Marco». Pone un problema umano: la relatività della giustizia e lo risolve secondo la migliore tradizione del romanzo psicologico francese trasportato in sede cinematografica con una perizia, una sapienza ed una tecnica assolutamente esemplari. Tanta perizia, tuttavia, tanta sapienza sarebbero state vane esercitazioni di vano quanto provetto mestiere, se il punto di partenza non fosse stata l'introspezione psicologica condotta secondo tutti i più classici, tradizionali e perfetti metodi di indagine umana che la letteratura d'oltralpe ci abbia tramandato. Al suo fianco, ma ai suoi antipodi (e pur tuttavia da ricomprendere nel nostro discorso di tradizione e cultura) ecco *La Ronde*, sfrondata da tutta la serietà e l'asprezza dell'originale testo teatrale dello Schnitzler e divenuta un gioco frivolo, come furono frivoli e gioviali gli uomini della *Pleyade* o i poeti *Louis XV*. L'argomento di per sé scabroso — le vicissitudini per tutti identiche dell'amore sessuale — inserito in un giro lievissimo di frizzi educatissimi più vicini al *marivaudage* o a De Musset che non al sale *gaulois*, ha acquistato una grazia così aerea e impalpabile da sembrare un discorso su libellule e farfalle, su fiori di ghiaccio o pleniluni. L'idea franco-latina che creò nel XVIII secolo una mentalità e una cultura europee si incontra qui, in sede cinematografica, col viennesismo di un Ophuls come si potevano incontrare i poeti *Louis XV* con le musiche di Mozart. Vienna, capitale di quell'Austria latina in cui i vati cesarei cantavano in italiano e in francese, si incontra con la Parigi smaliziata che, avendo in sé tutti i tempi, non ne ha più nessuno e il prodotto è un balletto ottocentesco cui la leggiadria del Settecento si accompagna allo spirito caustico e un po' amaro del primo Novecento. Ho parlato di un film, un film come questo non sarebbe mai potuto nascere se non fossero esistiti prima, alle sue spalle, i poeti e i letterati di quattro o cinque secoli.

Filosofia, *marivaudage*, ma anche verità. *Rendez-vous avec la chance* ci restituisce quelle *tranche de vie* che il cinema francese della *nouvelle école* ci aveva ricostruito in chiave tragica togliendola alla letteratura drammatica dei veristi ottocenteschi; ce la restituisce però in chiave quasi rosea, in obbedienza a quella corrente che in Becker, con *Antoine et Antoinette*, ha avuto poco tempo fa il suo poeta migliore. La *tranche de vie* illumina verità minute, piccole sofferenze di piccoli borghesi, angherie di capi-ufficio, miserie e ristrettezze di *menages cittadini*. V'è, identica, quell'esigenza di verità che risplende da tempo nel cinema italiano, ma il mondo da cui parte, l'atmosfera in cui si muove sono ancora e sempre quelli della più sicura tradizione letteraria dove anche la verità è ricostruita e interpretata secondo fini poetici che trascendono l'occasionale e l'immediato. E' vero che qui, ogni tanto, il suo peso diventa ingombrante e fastidioso, ma dove cinematograficamente giunge ad essere risolto con trasposizioni sottili, ciò che altrove è negativo diventa una forza al cui nerbo possono tranquillamente essere confidati anche i più modesti casi umani.

Vogliamo, infine, compiacerci di un paradosso? Consideriamo anche quell'*Orphée* di Cocteau cui nessuno in Italia — e noi per primi — ha guardato con simpatia. E' frutto deteriore e fradicio di un mondo poetico un giorno significativo e vitale, precipitato oggi nella più cupa decadenza. I limiti fra il buono e il cattivo gusto sembrano dimenticati, i confini fra poesia e grottesco sembrano perduti, tuttavia nessuno può negare al film l'intenzione — fra marinista e gongorista — di inventare mirabili cose per stupire non soltanto gli sciocchi, ma anche gli intelligenti più smagati. Se nessuno si stupisce o, stupendo, ammira, ognuno però è condotto ad ammettere che opere del genere denunciano sempre una civiltà, la più stantia, la più decaduta, la più morta delle civiltà culturali europee, ma comunque sempre una civiltà. E una considerazione simile per l'opera più discutibile che un cinema ha potuto presentare ad una Mostra è di per sé stessa una lode a questo cinema.

Vedremo insieme più tardi il significato della partecipazione italiana a Venezia e il peso e l'importanza di quella americana. Può sembrar strano, ma in un anno in cui la produzione è considerata in decadenza un discorso sulla più folta rassegna non si chiude tanto facilmente.

GIAN LUIGI RONDI



Una scena del film « Orphee » di J. Cocteau.



Da «Rendez-vous avec la chance» di Reinert.



Ophüls, regista de « La Ronde » con Onorato.



Il film che ha vinto il « Leone di S. Marco »: « Justice est faite » di Andre' Cayatte.



Katryn Grayson interprete del quadro « Bellezza ».

TERZA EDIZIONE PER LE FOLLIE DI ZIEGFELD

Si tratta di una serie di "musicals" interpretati da William Powell, Lucille Ball, Esther William, Fred Astaire, Gene Kelly, Katryn Grayson, Edward Arnold, Lena Horne, Red Skelton, Cyd Charisse

In questa nuova rievocazione del

Lui è un giovanotto dall'aria un po' stupida, ma dal sorriso smagliante e dall'« ugola d'oro ». Lei è una ragazza biondissima, con notevoli doti di ballerina, ma è terribilmente « oca » e cerca di apparire « pepata » ad ogni costo. I due si amano, tra finti palmizi e chiari di luna al « trasparente ». Si amano e se lo cantano ad ogni buona occasione; lei, però, fa la civetta con un ricco spilungone, dall'aspetto inequivocabilmente sudamericano. I colombi bisticciano, si sussurrano una languida canzone d'addio, ma si riconciliano in un tripudio di luci e di colori.

Quante volte il pubblico appassionato di film musicali ha dovuto digerire vicende del genere, per poter meritare qualche piacevole canzone e qualche « numero » indovinato? La fantasia dei soggettisti e degli sceneggiatori si rivela particolarmente infelice quando si tratta d'imbastire trame per film-rivista. Gli spettatori, in questi casi, si interessano ben poco al soggetto ed alla vicenda che costituisce solo un tenue pretesto per legare « numeri », canzoni ed esibizioni di orchestre. Una tale regola, naturalmente, è quanto mai errata e lo dimostra la reazione del pubblico, che sembra non ne voglia più sapere di questo genere, se vogliamo minore, ma non per questo trascurabile.

Un *musical* che rinuncia agli abusati canoni del film-rivista dovrebbe essere *Ziegfeld Folies* che la Metro ha realizzato con grande impiego di mezzi per la regia di Vincent Minnelli. I film ispirati agli spettacoli di Ziegfeld appartengono ormai alla storia di Hollywood ed a quella del cinema. Da circa vent'anni i produttori cinematografici d'America presero a seguire il fenomeno Ziegfeld, e non da spettatori soltanto. La Metro ebbe più fortuna di altri e circa quindici anni or sono acquistò i diritti (e li pagò a peso d'oro) per l'utilizzazione del nome di Florenz Ziegfeld, il celebre impresario teatrale che a Broadway aveva rivoluzionato gli spettacoli di rivista ed aveva lanciato attori come Eddie Cantor, Marilyn Miller, Will Rogers, Fanny Brice e Ray Bolger. Nel 1936 fu girato negli stabilimenti di Culver City *The Great Ziegfeld* (Il Paradiso delle Fanciulle), il primo film ispirato all'estroso Florenz. Diretto da Robert Z. Leonard ed interpretato da William



Fred Astaire e Lucille Bremer nel «musical» «Questo mio cuore»



Non manca la scena della piscina: ecco Esther Williams in « Balletto nell'acqua ».



Una moderna interpretazione del brindisi della « Traviata »: interpreti James Melton e Marion Bell.

"Mago di Broadway" riunite in un film tutte le stelle di Hollywood

Powell (Il « grande Ziegfeld »), Luise Rainer (Ann Held, sua prima moglie) e Myrna Loy (Billie Burke, la seconda moglie), il film, presentato anche al Festival di Venezia, riportò vivo successo e procurò alla Rainer l'Oscar della Accademia Americana delle Arti e delle Scienze Cinematografiche per la migliore interpretazione femminile dell'anno. A quella edizione prendevano anche parte Frank Morgan, Fanny Brice, Virginia Bruce e Ray Bolger. Ben quattro operatori ripresero le varie sequenze e numerosissimi tecnici collaborarono alla realizzazione delle sfarzose scene di ballo. *Il paradiso delle fanciulle* lanciò per il mondo alcuni piacevoli motivi musicali.

Nel 1941, venne prodotto *Ziegfeld Girl* (Le fanciulle delle « Follie ») diretto anche questo da Leonard ed interpretato da Lana Turner, Hedy Lamarr, Judy Garland, James Stewart, Tony Martin, Jackie Cooper e Eve Arden. Il film era dedicato alle « ragazze di Ziegfeld », a quelle splendide fanciulle che Florenz presentava nei suoi spettacoli e che qualche volta erano riuscite a venir fuori dall'anonimo del « chorus », perchè dotate di talento, oltre che di bellezza.

Finalmente, ecco *Ziegfeld Folies*, il più ambizioso dei tre e, a quel che sembra, il più riuscito. Queste « Folies » non hanno una trama vera e propria. Come il titolo lascia intendere, si tratta di una serie di «numeri» realizzati tutti con larghezza di mezzi, in uno sfarzoso technicolor.

Nell'Olimpo delle celebrità, subito dopo Shakespeare, gli americani pongono Ziegfeld. L'inizio del film ci mostra Florenz (impersonato anche qui da Powell) nel suo ricco ed imponente appartamento... celeste, mentre rievoca quei celebri spettacoli che a Broadway erano considerati autentiche ricorrenze nazionali.

Costumi fantasiosi, scenografie grandiose e coreografie elaborate, costituivano i principali elementi di quegli « shows ». Lucille Ball, nelle vaporose vesti di domatrice di belve, è l'interprete ideale per spettacoli del genere, così come le « Bunin's Puppets », divertente creazione che sintetizza il desiderio di originalità dell'impresario teatrale, fanno da indovinata cornice alla vicenda.

Tra gli altri « numeri » del film, meritano di essere segnalati il « Balletto nell'acqua » di Esther Williams, « The Babbitt and the Bromide », spassoso duetto danzato e cantato da Fred Astaire e Gene Kelly, con musica di George Gershwin, dove i differenti stili dei due attori-ballerini sono fusi con ottimo gusto, nonchè « Traviata », una libera interpretazione del celebre « brindisi », eseguita da James Melton e Marion Bell del Metropolitan.

Nelle « Folies » originali non mancava l'elemento comico e molti attori, oggi celebri, si affermarono per la prima volta in alcuni divertentissimi « sketches » presentati da Ziegfeld. Nel film, la parte comica è costituita dallo « sketch » « Paga i due dollari », interpretato da Victor Moore e Edward Arnold. « Beauty » (Bellezza) è una « fantasia » strana e sconcertante, evidentemente ispirata allo stile di noti pittori surrealisti. Kathryn Grayson, che ne è l'interprete, canta la canzone di Harry Warren e Arthur Freed dalla quale il « numero » prende il titolo. Una delle più interessanti sequenze è la pantomina cinese « Limehouse Blues ». Fred Astaire e Lucille Bremer danzano tra scenari raffinatissimi, su di uno sfondo popolato di ballerini atteggiati a statuine cinesi. E' una danza malinconica, a volte tragica, che narra una triste storia d'amore. La musica è di Philip Braham.

Per la bellissima creola Lena Horne, Martin e Blane hanno scritto la canzone « Love », cantata dall'attrice in un « numero » improntato alla sua prepotente personalità.

Il finale è « This Heart of Mine » (Questo mio cuore). Qui, oltre a un motivo conduttore dovuto a Warren e Freed, vi sono le danze di Fred e di Lucille. Questa volta sono narrati i casi di un galante avventuriero che rinunzia al furto di una preziosa collana, per i teneri sguardi di una donna.

Red Skelton, Keenan Wynn, Virginia O'Brien e Cyd Charisse completano il quadro degli interpreti di questa terza edizione di « Folies » di Ziegfeld. Per gli appassionati di cinema, diremo che la fotografia è di George Folsey e Charles Rosher, la scenografia di Cedric Gibbons, Merrill Pye e Jack Matin Smith, la direzione musicale di Lennie Hayton ed i costumi di Irene, Helen Rose e Sharaff.

MARIO LONGARDI



Gene Kelly e Fred Astaire in « The Babbitt and the Bromide ». - Nella foto in basso: La creola Lena Horne nel quadro « Amore »



William Powell nei panni di Florence Ziegfeld.



Lucille Ball, una vaporosa domatrice di belve.



Il numero dei « Bunin's Puppets » e' una gustosa satira dell'originale spirito di Ziegfeld.





STEVE BARCLAY sorpreso in compagnia di Jodi Desmont, intento ad ammirare le suggestive bellezze di un'antichissima casa pompeiana. Barclay puo' vantare oggi una vasta popolarita' anche in Italia, dove ha gia' interpretato quattro film. In America, naturalmente, e' piu' conosciuto, e a Broadway molti lo ricordano ancora come uno degli attori piu' completi ed espressivi. Poi Steve si trasferi' ad Hollywood, dove lo attendevano circa trenta film, e i contratti con i produttori americani piu' noti.

Il mio segreto ?....



è semplice, da molti anni il dentista mi ha consigliato il dentifricio BINACA; lo uso due volte il giorno.

Affidate anche voi l'igiene e la cura dei vostri denti a BINACA, pasta ed essenza dentifricia. BINACA disgrega il tartaro, scioglie la patina dei denti, profuma durevolmente l'alito, rende lucido lo smalto e penetra in tutti gli spazi interdentari. Agendo da antisettico arresta lo sviluppo dei germi che provocano la carie, la piorrea e le gengiviti.

Una bocca sana e pulita è indice di una perfetta educazione igienica.

BINACA



CIBA INDUSTRIA CHIMICA - MILANO

Spencer Tracy: burbero ma RISPETTA I POLLI E I

Audace avventuriero, intrepido navigatore, eroico sacerdote, l'attore ha sempre portato sullo schermo personaggi efficacissimi, definendone mirabilmente i loro diversi caratteri.

La biografia di Spencer Tracy non puo dar luogo ad un racconto insaporito da particolari piccanti o da rivelazioni sensazionali. Niente divorzi, niente scandali, nessuno di quegli avvenimenti che portano la vita privata d'un attore nelle prime pagine dei giornali. Una vita intensa, d'altro canto, ricca d'imprevisti sviluppi e tutta fervida d'una vasta attività a cui ha arriso il più completo successo.

Accade per ogni attore che il pubblico — e in specie quella parte del pubblico che è portata a simpatizzare per un determinato attore — si sforzi di ravvisare attraverso le varie personificazioni ed interpretazioni, il carattere dell'attore, la sua personalità. Spencer Tracy si è presentato più volte come un audace avventuriero («Quick Millions» «Murder Man» «Riff Raff») più volte in veste di sacerdote (S. Francisco, Città dei Ragazzi), ha avuto uno dei più brillanti successi della sua carriera impersonando la figura d'un navigatore (Capitani coraggiosi), ha portato sullo schermo gli eroismi di aviatori e marinai, ha rievocato personaggi storici, ha interpretato con una schiettezza avvincente situazioni della vita d'ogni giorno. In tutti i suoi ruoli è apparso ugualmente efficace. Il pubblico vuole sapere se questo attore è, nella sua vita privata, un uomo dal temperamento duro, volitivo, energico, oppure docile cordiale, comunicativo. E' per soddisfare questa curiosità che ci accingiamo a narrare la storia di Spencer Tracy.

E' nato nel 1900 a Milwaukee, una città del Wisconsin di cui sono rinomati, per lunga tradizione, due prodotti: birra e formaggio. I suoi parenti erano di discendenza irlandese. Ha avuto un'infanzia irrequieta, con frequenti scappate e due lunghe fughe. Intollerante, impulsivo, passava dalle parole ai pugni e riparava a casa pesto e malconcio. Fatte le prime scuole a Milwaukee fu spedito a Kansas City ed ebbe come compagno di scuola quello che quindici anni dopo, divenuto anch'egli attore del cinema, si sarebbe chiamato Pat O' Brien. All'epoca dell'intervento americano nel primo Conflitto Mondiale Spencer e Pat tentarono disperatamente di essere arruolati nella fanteria da sbarco destinata in Europa, ma per la troppo giovane età dovettero accontentarsi di essere accettati come allievi marinai. Finita la guerra Spencer ebbe una borsa di studio di 30 dollari al mese e decise di diventare medico iscrivendosi al Ripon College.

Nelle università d'America e nelle scuole in genere il teatro è a portata di mano; e per elezione, dopo un paio d'anni di successo nella Compagnia Drammatica del Ripon College Spencer Tracy si trovò ad essere lanciato fino ad essere accolto, a New York, nella American Academy of Dramatic Arts. La prima volta che apparve sullo schermo non era più un ragazzo: aveva 29 anni, s'era conquistato un posto nel mondo del teatro, aveva recitato a Broadway accanto ad Ethel Barrymore. Ma il suo ingresso addirittura trionfale ad Hollywood fu dovuto ad un ruolo che l'attore aveva accettato malvolentieri per il teatro e che invece costituì il suo salvacondotto per i primi successi cinematografici. In un dramma intitolato «The last Mile» c'è una tremenda figura di gangster, cinico e spietato e il «producer» d'una grande compagnia che agiva a Broadway trovò che Spencer Tracy aveva precisamente «la phisique du role». Dopo laboriose trattative e sotto la minaccia di troncare sul più bello la sua carriera teatrale Spencer accettò, facendo le più ampie riserve sul risultato. Il successo superò le previsioni e il personaggio di «Killer Mears» ispirò poco dopo una delle prime interpretazioni cinematografiche di Spencer Tracy: «Quick Millions». Le eccezionali qualità dell'attore valsero a liberarlo dall'essere condannato a fare il «gangster»... a vita. Gli furono infatti attribuiti anche altri ruoli di carattere drammatico, fino a che fu nuovamente prescelto come «spietato uccisore». E. difficile stabilire quale tra i film di Spencer Tracy abbia avuto il più gran successo. Stà il fatto che ancora alla fine del 1949 il suo nome era tra i cinque intorno a cui si riunivano le simpatie del più vasto pubblico americano.

Nei primi anni della sua carriera di attore teatrale Spencer aveva incontrato la donna che sarebbe stata la compagna della sua vita: Louise Treadwell, un'attrice che faceva parte del suo stesso com-



Spencer Tracy e' sposato da ventisette anni a Louise Treadwell. Durante la scorsa primavera l'attore aveva deciso d'accompagnare la moglie ed i figli in Europa, ma gl'impegni gli fecero mutare programma.

non troppo TACCHINI

plesso artistico. Spencer e Louise sono marito e moglie da 27 anni ed hanno due figli: Susanna e John. Non vi è mai capitato di leggere che i coniugi Tracy hanno fondato in America un ospedale per bambini sordi? Si chiama « John Tracy Clinic » (dal nome del figlio, John) ed è un debito di commovente solidarietà pagato a tanti piccoli infelici nel nome di John Tracy per il quale la mamma è riuscita ad inventare uno speciale linguaggio che gli risparmia una gran parte della pena di non poter ascoltare le voci del mondo. In molti paesi dell'America e dell'Europa è usato il metodo di linguaggio labiale inventato da Louise Tracy-Treadwell per suo figlio.

La vita privata di Spencer Tracy si racchiude nelle più premurose cure per la sua famiglia. Durante la scorsa primavera egli aveva deciso di accompagnare moglie e figli in Europa e siccome al giorno fissato per la partenza si trovava immobilizzato ad Hollywood da un imprevisto di lavorazione d'un film promise di raggiungerli a Roma. Ma il progetto non fu attuato per sopravvenuti impegni.

Attori celebri quanto Spencer Tracy hanno lanciato una moda o incoraggiato



« Ha un carattere invidiabile! » dicono di lui i colleghi e quanti altri abbiano occasione di lavorargli vicino. In effetti, Spencer, e' nella vita tutt'altro che il burbero individuo che appare spesso sullo schermo.

qualche eccentricità; in mancanza di questi « meriti » cui gli attori aspirano, un referendum tra i giornalisti cinematografici di Los Angeles ha messo in rilievo l'ineguagliabile metodo adottato da Spencer per governare il suo ranch. State a sentire. Il « ranch » si estende per 10 acri, a S. Fernand Valley, in una splendida posizione. E' un terreno adatto per allevamenti e vi sono infatti tacchini, polli, cavalli da corsa da polo e due cani da caccia. Un ranch riccamente rifornito. Senonchè... Senonchè tutti gli animali — tutti, badate, tacchini e polli compresi — sono rispettatissimi ospiti! Ogni pollo, ogni tacchino ha un nome al quale risponde quando è chiamato. E se accade che qualcuno degli animali passi a miglior vita è soltanto per vecchiaia, perchè la carne per il desco familiare viene comprata al vicino mercato.

I figli dei coniugi Tracy, quando erano più piccoli, hanno trascorso nel ranch deliziose vacanze. Spencer trova che è un meraviglioso luogo di riposo e che la compagnia di animali su cui non incombe la paura di essere « sacrificati » è più che mai rallegrante.

ETTORE G. MATTIA

UNA FOTOGRAFIA HA ISPIRATO UN FILM: JWO JIMA



L'istantanea che il giornalista Joe Rosenthal scattò sulla vetta del monte Surilachi ha offerto lo spunto all'appassionante produzione della Republic

Nel 1945 la rivista americana *Life* pubblicò una istantanea presa dal giornalista Joe Rosenthal durante la famosa battaglia di Jwo Jima. Questo fotografia che ritrae un gruppo di *marines* sul punto di piantare la loro bandiera sul monte Surilachi conquistato ai giapponesi, vinse il premio *Pulitzer* come la miglior fotografia dell'anno. Tale immagine ha ispirato il film *Jwo Jima*, e si può dire, più precisamente, ha impostato il carattere al film, come una scrupolosa ricostruzione della battaglia più sanguinosa ed atroce del Pacifico.

E' un film che trae la sua ispirazione da episodi di guerra di risonanza mondiale e culmina con accenti di poesia umana nella esaltazione della gloria di un gruppo di uomini coraggiosi e audaci che hanno immortalato una lontana, sabbiosa e vulcanica isola del Pacifico.

Accolta con entusiasmo dalla critica, questa produzione della Republic ha registrato negli Stati Uniti anche un autentico successo di pubblico. *Jwo Jima* ha infatti tutti gli elementi per appassionare ed interessare qualsiasi categoria di pubblico. E' un film emozionante e commovente, raccontato con un profonda comprensione delle relazioni umane, e che raggiunge, nelle sequenze dei combattimenti di Tarawa e della vittoria di *Jwo Jima*, un impeto di azione difficilmente superabile.

La storia di Jwo Jima ha inizio in un campo di addestramento per la fanteria di marina statunitense, nel Pacifico. Una squadra è comandata dal sergente Streicher, un veterano di Guadalcanal, che tratta i suoi uomini con molta durezza. Uno dei suoi soldati è figlio di un colonnello caduto da eroe. Borghese nell'animo, egli si urta con Streicher che ammira suo padre. Il conflitto tra i due uomini si prolunga per tutta la durata dell'addestramento. Alla vigilia della partenza per l'attacco di Tarawa, il giovane soldato si sposa una ragazza neozelandese. A Tarawa, Streicher salva la vita dei suoi uomini. Dopo un breve periodo di riposo, c'è l'attacco di Jwo Jima. Streicher resta ucciso, ma s'è ormai guadagnato la stima dei suoi uomini che hanno compreso la grandezza del suo esempio.

Il lato sentimentale, anzi i lati sentimentali della vicenda, sono recitati senza enfasi, in modo semplice e toccante. Nei panni di una ragazza neozelandese che finisce sposa di un graduato dei « marines », appare, unico ruolo femminile, Adele Mara.

John Wayne interpreta la parte del sergente Streicher. I personaggi di secondo piano sono perfettamente caratterizzati, da John Agar e da Forrest Tucker.

L'esercito, l'aviazione e la flotta statunitense hanno dato il loro concorso a questa scrupolosa ricostruzione della battaglia più feroce del Pacifico. Le scene di combattimento sono di un atroce realismo e fotografate perfettamente.



La famosa scena della bandiera innalzata da un gruppo di «marines» americani sul monte Surilachi, originariamente fotografata dal giornalista Rosenthal, e' servita da guida al regista ed agli interpreti, per girare una delle scene piu' suggestive del film. (Republic Pictures).



Durante la lavorazione di « Jwo Jima » Shirley Temple si reco' spesso agli studios della Republic, in visita al marito John Agar, che prendeva parte al film. Eccola scherzare con il regista Allan Dwan. Ora che Shirley ha divorziato da John, questa foto appartiene al passato.

C

DEBBIA



Lavanda Coldinava

LA BRILLANTINA

Compone e ammorbidisce i capelli, li rende lucidi e lisci, non unge e non dà alcuna sensazione di viscosità. L'essenza di Coldinava in essa contenuta disinfetta il cuoio capelluto e combatte efficacemente la forfora.

A. NIGGI & C. - IMPERIA



Il fotoreporter Ivo Meldolesi (quello di Margaret d'Inghilterra e del bandito Giuliano) fu uno dei pochi che riuscì a ritrarre la « divina » Greta a Roma. Eccolo « in piena azione » sulla spiaggia di Fregene mentre i capelli spioventi della diva e la mano dell'austero accompagnatore tentano di coprire la visuale al suo obiettivo.



Il soggiorno romano di Greta Garbo, e la sua ferma decisione di non farsi fotografare, costituirono la prova del fuoco per i fotoreporters della capitale. I piu' astuti si accamparono sui marciapiedi, davanti all'albergo, e per due giorni rimasero di guardia, mangiando pagnottelle imbottite e dormendo per una intera notte all'addiaccio.

GUERRA AL FOTOREPORTER!

I divi, che in America si lasciano docilmente fotografare giunti in Italia diventano nemici giurati dell'obiettivo ...

I foto-reporter italiani han vita dura con i divi e le dive d'importazione: e da modesti e pedanti travet della « Leica » quali erano, hanno dovuto trasformarsi in agguerriti «marines» della macchina fotografica per fronteggiare le ostilità degli astri d'oltre Oceano.

Ad osservare l'atteggiamento di molte attrici che vengono in Italia en touriste o per lavoro, in gita di piacere o per restauri sentimentali si ha l'impressione che, al momento dell'imbarco, ciascuna di esse riceva, assieme al passaporto, dettagliate istruzioni per inserirsi con onore nella guerra al fotografo. E quelle dive che in America si lasciano fotografare indifferentemente di faccia o di profilo, da « pin-up » o da pellegrine, da « vamps » o da educande, appena toccano il « sacro suolo » dell'Italia si trasformano in nemiche giurate dell'obiettivo, in fiere sostenitrici del diritto d'immagine. E per sfuggire al fuoco incrociato dei « Wacoon-blitz » sviluppano piani strategici davanti ai quali si inchinerebbe, ammirato, perfino il genio militare di Mac Arthur.

Ma la vera guerra fredda fra il fotografo ed il divo ebbe inizio con la calata in Italia di Greta Garbo. La « divina » Greta arrivò preceduta dalla voce che a Parigi i migliori foto-reporters erano stati sconfitti dall'astuzia e dagli occhiali neri della « diva », il cui viso da qualche anno sembrava esser divenuto « tabù » per ogni macchina fotografica.

Gli operatori romani ne fecero allora una questione d'onore: e si lanciarono sulle tracce dell'attrice più famosa del mondo, decisi a vendicare l'insuccesso tattico e strategico dei colleghi francesi.

Sui marciapiedi di Via Sistina, davanti al portone dell'Hotel Villa Medici, si accamparono allora i più astuti fotografi romani: e per due giorni rimasero di guardia, mangiando pagnottelle imbottite, dormendo all'addiaccio, facendosi radere in piedi, le spalle appoggiate al muro dell'albergo, da un barbiere molto chic, abituato a frizionare le illustri calvizie dei milionari di passaggio.

Ma la mattina del terzo giorno di assedio un urlo fece sobbalzare molti degli eleganti ospiti dell'elegante strada romana, immersa per gran parte dell'anno in un tiepido bagno di sole e di silenzio: un muratore, la tuta a pezzi, il berrettino di carta in testa, un mozzicone di « Nazionale » dietro l'orecchio, si era issato fino al terzo piano dell'Albergo Villa Medici; e, in bilico sulla scala, dopo aver riparato per qualche minuto inesistenti lesioni della facciata, aveva tirato fuori da un sacchetto che portava a tracolla una macchina fotografica: e, attraverso la finestra aperta, sporgendosi dalla scala con un angolo di novanta gradi, aveva tentato di violare i segreti della « toilette » di Greta Garbo.

Un urlo: poi la ghigliottina di una « serranda » calò decisa lungo la sua guida ben lubrificata: e tagliò la testa alle speranze dello sperico-



Quando e' necessario un piu' lungo appostamento, il fotoreporter cinematografico e' disposto a tutto, anche a farsi radere la barba all'impiedi...

lato fotografo, chiudendo ermeticamente la finestra.

Ammaestrato da una lunga serie di esempi, Roberto Rossellini decise di ricorrere alla polizia quando, alcuni mesi or sono, Ingrid Bergman fu ricoverata in clinica per la nascita del piccolo Roberto, e fece piantonare l'ospedale e la puerpera da un plotone di agenti di Pubblica Sicurezza.

Anche in questa occasione i fotografi furono brillantissimi: e ricorsero ad astuzie da libro d'avventure. Uno di essi, non certo tagliato fisicamente per le parti di don Giovanni, conquistò il cuore di una signorina sui 35 anni che abitava di fronte alla clinica: e tra una parolina dolce ed una scatola di cioccolattini al liquore tentò di fotografare la Bergman con il tele-obiettivo; ma le persiane di Giovanna d'Arco rimanevano ostinatamente chiuse: ed il fotografo, dopo una settimana di appostamenti e di parole tenere, rinunziò con gioia alla matura conquista e con dolore all'impresa irrealizzabile.

Un altro foto-reporter si fece ricoverare nella stessa clinica della diva, accusando un'inesistente infiammazione all'appendice; e per tre giorni si sottopose al supplizio delle borse di ghiaccio sul ventre, nella speranza di sfuggire alla polmonite e di cogliere l'occasione propizia per fotografare la Bergman. Un terzo, infine, si accampò, con macchine, treppiedi, lampi e via dicendo nella stanza di una degente il cui balconcino confinava con quello dell'attrice, augurandosi di riuscire a varcare il confine e penetrare nell'imprendibile stanza.

Ora il bollettino di guerra dei foto-reporters registra ogni giorno « calma su tutti i fronti ». Ed i fotografi inneggiano a Barbara Stanwich la quale si lascia fotografare allo « Zoo », intenta ad abbracciare una scimmietta o a rincorrer per la gabbia l'elefantina Roma.

MARIO RONTANI

Svelate la bianchezza dei vostri denti...



L'IRIUM ELIMINA IL "FILM" CHE LI OFFUSCA! Vi piacerebbe avere il sorriso smagliante di questa bella ragazza? Dipende da voi: adoperate il dentifricio Pepsodent. L'Irium ch'esso contiene scioglie lo sgradevole "film" che veta il candore naturale dei vostri denti. Essi ritrovano tutto il loro splendore: potete ora essere fiere del vostro sorriso!

L'UNICO DENTIFRICIO ALL'IRIUM



XPP-03-503

1=2 ....lo prova la mia biancheria lavata col LUX!



L'elasticità e la freschezza della vostra biancheria dureranno due volte tanto, purchè questa venga lavata regolarmente col LUX. La schiuma LUX, così ricca e leggera, lava perfettamente: basta poi una risciacquatina anche in acqua fredda per eliminare ogni traccia di sapone. LUX raddoppia la durata dei tessuti: siano essi di seta, nylon, rayon o lana.

Grazie a LUX i vostri indumenti saranno sempre come nuovi

LUX

È UNA SPECIALITÀ LEVER

PREZZO NUOVO L. 00 -

XLY-03-504

GIORNALE DI CINECITTÀ

ROMA ARDERÀ una di queste sere

ma i pompieri sono stati avvertiti

Non vi fate ingannare, gente onesta, dalle fotografie dei rotocalchi, dove si vede il bel Taylor mentre danza all'Open Gate di Roma, o, qualche settimana più tardi, a Venezia, in compagnia di sua moglie, che ha varcato gli oceani per riabbracciarlo. Domandategli piuttosto, se vi accada di incontrarlo, per esempio a un crocevia, e magari a bordo della Topolino che ha acquistato di recente e di cui va orgoglioso, domandategli come ha trascorso l'estate, la torrida estate del 1950. Ma che Open Gate! ma che Venezia! e quanto poca vita privata con sua moglie, che pure è Barbara Stanwyck! L'estate, il bellissimo Bob, l'ha trascorsa a Roma, meglio ancora a Cinecittà, trasformata da Eddie Mannix, «big boss» del *Quo Vadis*, per metà nell'Urbe neroniana ricostruita con pedanteria addirittura pletorica, e per l'altra in una sorta di severissima fabbrica, tanto alacre quanto rigorosamente disciplinata e meticolosa.

E' un canicolare destino, è vero, che il nuovissimo Vinicio ha la ventura di dividere con la stupenda Licia, ossia Deborah Kerr; senza contare quasi un centinaio di attori minori, dall'inglese Peter Ustinov (Nerone), all'ex pugilatore Buddy Baer (Ursus), alla nostra Marina Berti (Eunice); senza contare, infine, migliaia di comparse, e moltissimi altri, fra organizzatori, assistenti impiegati, attrezzisti, costumisti, ecc. ecc..

Mestiere bello ma scomodo, dunque, il cinema, in queste condizioni: voglio dire sotto il solleone e le lampade ad arco, che con il solleone gareggiano bravamente. Ho visitato buon ultimo il villaggio del *Quo Vadis*, in questi giorni, e posso dirvi che la cosa che mi ha fatto più impressione, fra tante cose impressionanti, è stata la tunica di Nerone, rossa, con ricami in bianco, stesa ad asciugare come un comunissimo straccio fra il teatro N. 3 e N. 5, simulacro e veste di potenza e di pompa ormai sconfitto, mortificato, esanime. La cosa era troppo forte, e troppo deludente per chi s'era rifatta un'anima di lettore d'appendice venendo a trovare i personaggi del buon Sienkiewicz datisi al cinema, perchè rinunziassi a chiederne conto. E mi venne risposto, senza ombra di vergogna, che l'altro giorno, girandosi la terribilissima scena in cui nel Circo si fa scempio di cristiani al cospetto del crudele imperatore, questi, dall'alto della sua tribuna si era dato a sudare in tale copia da costringere il pur inflessibile regista Le Roy a sospendere la lavorazione, cosa mai avvenuta in questi tre mesi di «si gira» continui. Segno che l'attore e commediografo Peter Ustinov, che vestiva quei panni, era un romano antico, ma fino ad un certo punto. A meno non si debba supporre, malgrado gli storici non ce ne abbiano fatto parola, che anche Nerone, e anzi sopratutto lui e sua moglie Poppea, usassero prendere, ai loro tempi, delle precauzioni contro l'eccessiva canicola.

D'altronde, ci corre l'obbligo di precisare che questo è stato l'unico episodio, come dire?, di mollezza. Per il resto, gli attori e i non attori del *Quo Vadis* sudano con molta coscienziosità. Dirò di più: danno l'idea di vivere ormai per loro conto, con leggi proprie, essendosi uniformati — parliamo sopratutto delle masse — così all'atmosfera di Cinecittà, come a quella di Roma antica. Sì, più che lo studio d'un film, Cinecittà sembra oggi una caserma. Ma vi circola spesso quell'atmosfera di cameratesca letizia usa a circolare appunto, in certe ore del giorno, nelle caserme ben attrezzate. E, insomma, i resuscitatori del *Quo Vadis* si sentono ormai a casa loro.

Del resto essi hanno più di un diversivo. Per esempio, i ghepardi, i tori, i leoni e le teorie sui leoni del signor Klank, olandese, domatore umanitario, o meglio zoofilo. E l'incendio: l'incendio che avvamperà uno di questi giorni, anzi una di queste notti. Il più famoso incendio del mondo: quello di Roma, ideato da Nerone e attribuito da questi agli innocenti crisiani.

Ma andiamo per ordine. Dicevamo dei ghepardi (i ghepardi di Poppea), dei tori, dei leoni e del signor Klank. Il signor Klank è un uomo dall'aspetto mite, certo in appoggio a quella teoria che vuole, anche nella vita, come già a teatro, l'abolizione dei ruoli. Voglio dire che egli somiglia a un domatore di belve come io a un campione di lotta libera. Ed è il suo primo attestato di benemerenza, il primo segno di spregiudicatezza. Il secondo è il metodo che egli segue e che insegna nella scuola che ha istituito nel suo paese (perchè ci sono anche scuole dove si insegna a sapersi comportare con le belve) Il signor Klank, che ha diretto le evoluzioni delle terribili bestie nel recinto del Circo, è infatti un uomo pieno di delicatezze e di zuccherini, e ci fece vedere — prima, durante e dopo la scena del Circo — giochi e giochetti di primissimo ordine, come un mago Bustelli che invece di colombi si servisse di fiere. Sebbene poi, tra le quinte, e cioè in un momento di riposo, sia accaduto questo: che il più autorevole dei leoni, certo per vendicarsi della beffa giocatagli nell'Arena, quando, per un comprensibile trucco cinematografico, trovò da masticare manichini al posto di cristiani (e ora quelle parvenze di cartapesta giacciono da un canto, sbranate, più mortificate e mortificanti della veste di Nerone stesa al sole), sia accaduto questo, dicevo, che il più autorevole dei leoni abbia tirato fuori una zampa attraverso le sbarre della gabbia e abbia agganciato proprio il più forte degli eroi di questa storia: il buon Ursus del romanzo e l'ex pugilatore Buddy Bear (il fratello di quel Max che tolse il titolo a Carnera) nella realtà. Ma si trattava fortunatamente solo di graffi d'assaggio, da parte d'un leone già ammansito dal regime saccarinoso del buon signor Kalank. Ursus se la cavò con poco. E potè, qualche giorno più tardi, fare la sua buona figura nell'incontro con il toro.



La troupe del « Quo vadis ! » si diverte come puo', sotto la canicola e le lampade ad arco. Qui una delle tante corone di Nerone e' finita sulla testa del capo-operatore Robert Surtees. Il film sara' finito a novembre.



Si gira ancora, si gira sempre, il « Quo vadis ! », falanstero di uomini e bestie. Qui il signor Klank, domatore dalle maniere dolcissime, insieme con i suoi leoni, appena rimessisi dalla beffa subita: manichini al posto di cristiani

Voi ricordate la scena del romanzo — o delle precedenti tre edizioni cinematografiche — allorchè Licia, la figlia del re svevo schiava d'un patrizio cristiano, vien destinata ad alimentare il sanguinoso tifo dei romani. Nel romanzo, essa fa il suo ingresso nell'arena, nuda, sul dorso del toro, che finirebbe per romperle la schiena, caracollando furioso, se Ursus, il generoso Maciste del tempo, non riuscisse a salvarla immobilizzando il toro per le corna, piegandolo fino a terra, inducendo così il popolo a impetrare pietà per i due presso lo scellerato tiranno.

Nel film, c'è un particolare di meno e una veste di più. Licia non è nuda, e nemmeno fissata al toro: è questo che si avventa contro di lei, legata ad un palo. L'azione di Ursus è naturalmente la stessa. Ma, bisogna dirlo, la cosa dovette essere più emozionante quando avvenne la prima volta, sia pure nella sola immaginazione di Sienkievicz, e anche più romantica, più eroica. Com'è inevitabile nei nostri tempi impoetici, anche l'arresto del toro per le corna è diventato un ramo specializzato, affidato a professionisti regolarmente iscritti ai sindacati, e codificato, nelle sue regole e nella sua tecnica, in un manuale. Esiste infatti il cosidetto sport del « Furcardo », molto in voga nei paesi iberici, dove la tauromachia è poco meno d'una disciplina universitaria. Ed ecco giungere a Cinecittà, nella troupe del *Quo Vadis*, due esperti del genere: i toreri Antonio Correia e Giulio Gloria, allievi, niente di meno, di Luciano Morena. Ed ecco un terzo « dotorado » in tauromachia, e virtuoso del Furcardo, sostituirsi, al momento giusto ripreso di spalle o in campo lungo, a Buddy Bear, abituato a combattere sul ring ma non sull'Arena. Sebbene anche qui ci sia scaprato il « fuori programma »: quando un toro s'è lanciato per l'aperta campagna che si stende tra il Quadraro e Cinecittà, ha fatto rotta verso Roma (l'autentica Roma), ed è stato infine abbattuto a mezza strada da un altro ritrovato dei tempi nostri: il mitra della polizia.

I realizzatori del Quo Vadis, amico lettore, vogliono impressionarti a tutti i costi. E' una necessità della produzione, dicono sia anche un vantaggio per te. Noi giornalisti, poveri untorelli, ti sveleremmo i trucchi, arriveremmo a descriverteli. Accadrebbe così che, alla visione del film (prevista in America per il '51, e in Italia per il '52), tu ne sapresti troppo. Ho deciso, per quanto mi riguarda, di rispettare la volontà degli organizzatori, tanto più che non avevo scelta. Ma, intanto, se una di queste notti qualche bene informato ti dirà che Roma è andata a fuoco, tu dàgli credito, e digli che è un vero peccato, e che la colpa è di Nerone. Fai finta, insomma di credere a tutto, assolutamente a tutto, così come milioni di lettori hanno creduto, attraverso un secolo e passa, alla approssimativa rievocazione del Sienkievicz. Credi a me, i realizzatori di quest'ultimo *Quo Vadis* non hanno tutti i torti. Essi puntano, per il successo della loro impresa su quel tanto d'infantile che, malgrado tutto, si annida ancora nell'animo del più smaliziato e canuto degli spettatori, allorchè si trovi nel buio d'una sala cinematografica. Non sarebbe penoso contraddirli fin da questo momento, e con questo caldo.

FRANCO RISPOLI

DELITTO a Hollywood

★ ROMANZO DI DOROTHY CAMERON DISNEY ★

CAPITOLO I



Dapprincipio non prestai attenzione al diluvio di telegrammi con cui mia nipote Barbara mi sollecitava a lasciare Filadelfia ed a partire per la costa del Pacifico: ne giunsero otto in tre giorni; ma io, non avevo mai pensato a recarmi a Hollywood.

Sono stati molti i miei amici che negli scorsi cinque anni si sono chiesti con una certa insistenza perchè non mi lasciassi alle spalle gli inverni di Filadelfia e non mi andassi a trapiantare presso Barbara: ma il fatto è che io li amo, quegli inverni e — quel che più conta — conosco mia nipote. Come essi non la possono conoscere.

L'ho tirata su io, Barbara. Noi due eravamo gli unici membri superstiti della famiglia Page (mi riferis o, s'intende, al ramo di Filadelfia) e sin dalla più tenera età Barbara era entrata a far parte della mia casa. Sua madre, la mia dilettissima sorella, morì quando la piccola aveva appena cinque anni ed era toccato a me occuparmi dell'orfanella durante il periodo degli studi: per quel tanto che le andò di studiare, naturalmente. Quando ebbe raggiunto i diciassette anni, ed io già mi preoccupavo di procurarle un ingresso in società che facesse onore a me e a lei, ecco la buttare all'aria tutti i miei progetti scappando di casa e sposando un uomo di cui nessuno approvava la condotta — eccetto sua madre, la signora Amanda Gurning, mia vicina di casa. All'epoca in cui Barbara lo sposò, io ero intimamente al corrente delle « piccole debolezze » di Louis, come sua madre — con tenerezza non priva di un certo qual orgoglio materno — le chiamava.

Fu proprio Louis Gurning a volgere il pensiero di Barbara verso il palcoscenico: sono sicura che, da sola, non si sarebbe mai sognata di intraprendere quella carriera. Con Louis mentore e guida, Barbara andò da Filadelfia a Broadway, e da Broadway a Hollywood. Sei mesi prima che cominciasse a sommergermi coi suoi telegrammi, e dopo nove anni di vita coniugale, con grande fanfara di pubblicità — e con non minore sorpresa di tutti — Barbara divorziò da Louis Gurning.

Il primo telegramma — presto seguito da altri — mi giunse di domenica. Il mercoledì leggevo con profonda sorpresa la seguente lettera di mia nipote:

« Cara zia Susan, forse ti sembrerò isterica, ma credimi, questa volta non lo sono affatto. Ti prego, ti supplico di venire da me. Non ho un solo amico in questa dannata città, non una persona della quale possa fidarmi. E se non parlo con qualcuno, tra poco diventerò matta. Ho bisogno di consiglio... Ti prego, zia Susan, credimi, sono in un guaio terribile. Telegrafami quando sarai a Williams e ti verrò incontro a Los Angeles.

BARBARA »

Non sapevo che cosa pensare: la lettera mi aveva messo indosso una grande preoccupazione. Non era naturale per Barbara rivolgersi a chicchessia per chiedere aiuto e consiglio! Per tutto il giorno non feci che rimuginare quelle frasi e alla sera decisi che il giorno dopo, giovedì, sarei partita nel pomeriggio per Hollywood, via New York. Fui però, malauguratamente, costretta a differire la partenza di trentasei ore per poter ottenere la prenotazione del posto: una seccatura, in realtà.

Il viaggio trascorse piacevolmente. Arrivata a Williams, nell'Arizona, mandai il mio telegramma a Barbara.

Alle 6,13 del pomeriggio del venerdì 21 febbraio ero a Los Angeles. Stazione affollata, gente che rideva e gridava, altri che si abbracciavano troppo entusiasticamente — o almeno, così giudicai io — per un luogo pubblico. In quella confusione non riuscivo a scorgere nessuna traccia di Barbara.

Poi, a poco a poco, la folla si diradò e la stazione rimase vuota. Mi resi conto che mia nipote non era venuta e attesi ancora trenta minuti, dopo di che mi decisi a telefonare. Dovevo scoprire così che anche Barbara — come la maggior parte del mondo cinematografico di Hollywood — non aveva il suo nome sull'elenco telefonico.

Alle 7,15 avevo deciso di prendere un tassì, farmi accompagnare a casa di mia nipote e dirle tutto quello che mi sentivo — in quel momento — di dirle.

Uscii dalla stazione e scelsi nella lunga fila dei tassì quello che mi sembrava il più solido. Il conducente era un giovanotto biondo con due chiari occhi azzurri e un naso fortemente camuso: quando gli detti l'indirizzo della casa di Brentwood, alla quale avevo per cinque anni inviato settimanalmente una lettera, egli mi guardò con reverenza. « E' lì che abita Barbara Kaye » disse.

Mi sentii stupita. « Siete un suo amico?.. ».

« Oh, no: non ho questo onore. Ma potete ben dire che sono uno dei suoi « fans! ». Mi aperse galantemente lo sportello poi, dopo aver fatto indietreggiare la vettura di qualche metro, la lanciò a corsa folle giù per una strada formicolante di traffico e di poliziotti che ci facevano ampi segni con la mano, dandoci appuntamento, almeno così mi sembrava, ad obitori e ad ospedali. Soltanto dopo aver persuaso il giovanotto dal naso camuso che venti miglia all'ora era una velocità più che decente, potei concedermi di studiare le scene che sfilavano davanti al finestrino. Mi colpì fra l'altro la bizzarra architettura di svariati edifici, fra cui un ristorante dalla forma di cappello, una bottega di lustrascarpe che voleva raffigurare una scarpa di grandezza smisurata e infine uno spaccio di gelati inserito in quella che appariva la base di un enorme cono. Soltanto nella vera e propria Hollywood (o per meglio dire, in quella sezione di Hollywood denominata Beverly Hills) principiai a vedere le palme e gli alberi di pepe a cui mi avevano preparata da lungo tempo le cartoline illustrate: ve n'erano file su file e dietro ad essi sorgevano le abitazioni: ma queste ultime così seppellite dalla vegetazione che mi sorpresi a chiedermi come facessero i portalettere a trovare i numeri. Mi sembrava che il nostro tragitto non avesse mai fine: sfilavano davanti al mio occhio ansioso i contorni delle colline delineandosi confusamente sullo sfondo del cielo, le luci scintillanti della strada che sorgeva molto più avanti, i sentieri tortuosi che si perdevano dove l'occhio non poteva più seguirli. Finalmente, con una brusca frenata, l'automobile si fermò e il conducente scese e mi aperse lo sportello. Aguzzai lo sguardo, ma non potei scorgere altro che il fianco nudo di una collina rotto da una fuga di scalini che salivano.

« E... dov'è la casa?... » chiesi sbalordita.

« In cima alla collina », rispose il giovanotto biondo. « Da qui non si può vedere. Tutte le grandi star, capite, vogliono vivere più isolate che sia possibile ». Si offerse di accompagnarmi fino alla casa portandomi la valigia: ma avendo scoperto — dai discorsi che mi aveva fatto lungo il tragitto — che aveva una gran smania di « entrare nel cinema » e che suonava molto bene il clarinetto — se questo poteva aiutarlo — rifiutai e, dopo averlo salutato con una certa frettolosa sostenutezza, mi avviai risolutamente con la mia valigia.

Di qua e di là dai gradini di pietra si elevavano folti cespugli tra le cui fronde un venticello leggero stormiva di quando in quando, sollevandone aromi gradevoli ma intensi che mi davano un leggero stordimento. Mentre salivo faticando non poco — la collina era piuttosto erta — pensava che, se questo doveva essere il prezzo dell'« isolamento » per chi abitava lassù, bene, io avrei preferito cento volte il centro della città, con tutto il suo frastuono e il suo movimento.

A poco a poco cominciò a delinearsi davanti a me, un vago chiarore che divenne sempre più intenso: ed improvvisamente, come sorta dal nulla, una casa emerse tra la vegetazione. Era un edificio in stile spagnolo, tutto di gesso bianco e col tetto di tegole rosse, che appariva come aggrappato al ciglio scabro della collina. Tre piani lo componevano sul davanti, ed uno soltanto sul dietro.

Raggiunta finalmente la porta d'ingresso — formata da un'unica grande grata metallica — suonai il campanello, il respiro ancora ansimante. Non ebbi risposta. Suonai di nuovo, due o tre volte: mi pareva impossibile che non ci fosse nessuno. D'un tratto, mentre stavo lì ritta sentendomi incredibilmente stanca e nervosa, mi venne in mente la lettera di Barbara e le sue parole che la descrivevano « in un guaio terribile ». E mi venne in mente, anche, di non aver mai saputo che mia nipote si fosse ricordata di chiudere a chiave una porta dietro di sé. Spinsi perciò la porta, e la porta si aprì.

Dall'atrio illuminato senza risparmio passai in una salotto così ostentatamente semplice da sembrare di vedervi ancora i fantasmi dei più costosi decoratori di Hollywood: oltre il salotto potevo scorgere una stanza più grande, lo studio evidentemente, completamente tappezzato di volumi..

Per qualche istante restai lì, scioccamente in piedi nel bel mezzo del salotto. Benchè io non sia affatto una donna nervosa o dall'immaginazione sbrigliata, pure qualcosa mi diceva che non ero sola in quella casa: qualcosa che veniva dal più profondo del mio intimo, ciò che talvolta viene chiamato « sesto senso ». Dicendomi che dovevo calmarmi, mi sfilai lentamente i guanti e fu mentre li posavo su di un tavolo dalla superficie lucida come un cristallo che scorsi su quel medesimo tavolo un telegramma non aperto. Era il mio, quello in cui avvertivo Barbara del mio arrivo. Mi sedetti meccanicamente solo per rialzarmi di nuovi di lì a un istante.

Mi guardai attorno: un campanello a muro pareva rivolgermi in muto invito dalla parete di fronte. Lo spinsi a lungo e neanche questa volta accadde nulla. Ricordai allora che anche a Filadelfia, come in tutte le città dove ci sono cameriere, avevo sentito parlare di queste brave ragazze che escono per un minuto e che si trattengono fuori un'ora. Passai perciò nello studio e da lì nella stanza da pranzo.

Non so, ancora oggi, che cosa mi dette la percezione che quella camera fosse stata occupata da qualcuno un minuto prima che vi entrassi: forse fu qualcosa nella porta a bussola, che conduceva nel retro della casa. Adesso io la vedevo immobile e, senza dubbio, una porta « non può » lasciare nell'aria l'impressione di essersi fermata proprio in quel momento... Eppure ero certa che, nell'istante medesimo in cui entravo nella sala da pranzo, qualcun altro svaniva traverso quella porta.

DOROTHY CAMERON DISNEY

(1. Continua)

(Traduzione di Anna Cassina)

alla radio *tutta* la musica

di *tutti* i tempi

e di *tutti* i paesi

abbonatevi alla radio!



Concerti sinfonici
Opere liriche
Musica da Camera
Concerti vocali e strumentali
Operette
Musica leggera
Canzoni
Musica da ballo
Jazz
Musica folkloristica



abbonatevi alla radio!

con la radio la vostra casa avrà il conforto della musica

RAI *radio italiana*

dentifricio 1950

FLUORODONT

vitaminizzato

E' UN PRODOTTO Chlorodont

"Per il mio incarnato uso soltanto LUX"

dice *CLAUDETTE COLBERT*

(INTERNATIONAL)

9 "Stelle" su 10 sono dello stesso parere!



Essa aggiunge: "La schiuma del Sapone LUX è morbida, penetrante, attiva e libera completamente i pori da ogni impurità. Lascia l'epidermide fresca, vellutata, luminosa". La bianchezza del Sapone Profumato LUX è garanzia della sua assoluta purezza.

Nuovo prezzo L. 120

LUX *il Sapone delle "Stelle"*

ONDA CONTRO ONDA

DUE MALIGNI CONTRO UN BUONO

Sordi, Gigli e la Valeri i primi della classe

Franca Valeri, Alberto Sordi e Silvio Gigli nei giorni scorsi sono stati insigniti della «Maschera d'argento».

Mai premio fu più meritato. Franca Valeri, Alberto Sordi e Silvio Gigli sono tre attori di impasto paradossale; ma, prima ancora di essere tre attori, sono tre viventi immagini del costume del nostro tempo scettico, scanzonato, squilibrato, fatuo, desideroso di chiassosa allegrezza eppure pervaso di sottile malinconia.

Franca Valeri è l'arcifamosa «Signorina snob», della quale, sotto altro nome, già ci offrì in altri tempi un veritiero ritratto Ercole Patti nei suoi «Quartieri alti». Franca Valeri taglia gli abiti addosso a se stessa. Prende in giro spavaldamente la «Signorina snob», senza riuscire a non esserlo. La sua satira non è la satira compiuta con distacco sui difetti e le debolezze degli altri; ma è una satira riflessiva. E tutti gli uomini e le donne di oggi sono così.. Nella maggior parte, vedono con chiarezza addosso, ma non sanno liberarsene ed anziche soffrirne ne gioiscono.

La «Signorina snob» si disprezza e si ama, si vilipende e si esalta. Non sapendo essere diversa da sé stessa, non riuscendo a credere in sé stessa senza riserve, assume appunto la posa di essere quella che è. Le ascoltatrici più appassionate di Franca Valeri sono le innumerevoli «Signorine snob» sparse per la penisola. Da lei esse apprendono le nuove battute e i nuovi modi di dire, avendo preventivamente la possibilità di misurare quanto contengono di autentico e di ridicolo, e, dopo averla ascoltata attentamente al microfono come si ascolta la signora maestra, volano via e sfarfallano felici rifacendole il verso un po' per scherzo e un po' sul serio.

In chiave diversa Alberto Sordi è un fenomeno dello stesso genere. E' un attore che, prima ancora di recitare una parte, recita la vita: la vita dei suoi amici e dei suoi compagni, dei suoi ammiratori e dei suoi ascoltatori. Alberto Sordi codifica in formule precise la loro maniera di comportarsi e di ragionare. Egli è una specie di Monsignor della Casa vivente trasmesso a rate, senza programmi prestabiliti, e al tempo stesso il prototipo perfetto di un esemplare della fauna contemporanea. Gli ascoltatori girano il bottone della radio e fanno entrare Alberto Sordi nel circolo della loro conversazione, discutono con lui, lo emulano, lo imitano. Quando la trasmissione ha termine lui se ne va, come un amico che debba lasciar la brigata perchè ha un appuntamento importante, e loro restano sforzandosi di colmare il vuoto determinato da quella fuga improvvisa. Alberto Sordi non ha portato via con sé un po' di spettacolo, ma un po' di vita. Dopo la sua sparizione l'atmosfera è più rarefatta e più stanca. Nessuno sospetta che egli sia un attore, cioè un falsificatore. E' un personaggio autentico, iscritto all'anagrafe degli uomini veri.

Più complicato invece, nella sua apparente semplicità, è il caso di Silvio Gigli. Egli stuzzica la vanità dell'uomo di oggi. Il suo microfono è uno specchietto per le allodole. Silvio Gigli arriva in una sala qualunque di una qualunque città provinciale, brandendo quel microfono e annuncia: «Signore e signori, non solo i dittatori, non solo i grandi capi militari non solo gli uomini politici, possono parlare attraverso il microfono alle folle sparse per



Alberto Sordi ha creato per i radioascoltatori italiani un personaggio originalissimo, un esemplare perfetto della irresponsabile fauna attuale.

i cinque continenti. Anche voi potete farlo. Basta che sapete dirmi che cosa è il leucoma!». Un fremito sorge allora dalla sala, che lo ha ascoltato in religioso silenzio. E' un fremito molto simile a quello che si espande negli spazi dalle foreste, quando la burrasca batte sugli alberi millenari.

Improvvisamente una voce stridula urla: «So io che cosa è un leucoma!». Ed a quella voce Silvio Gigli offre il microfono, perchè parli agli ascoltatori di tutto il mondo. Essa scandisce con emozione incontenibile la definizione del leucoma e poi si spegne in un respiro di soddisfazione. La sua vanità è stata soddisfatta. Egli si è posto finalmente in rapporto con il mondo, ha sentito intorno a sé gli altri uomini, ha compiuto l'agognata evasione dalla cella in cui se ne sta chiuso come uno schiavo da mane a sera. Ha detto. Ed una folla anonima gli ha battuto le mani entusiasticamente. Egli è stato l'unico, il grande: nessuno di quella folla, che quotidianamente lo spinge, lo strapazza, lo insulta, sapeva che cosa fosse il leucoma. Silvio Gigli ha reso possibile il miracolo!

E per questo, più di Franca Valeri e di Alberto Sordi, ha meritato il premio. Egli è un buono, un generoso, un benefattore. Concede le emozioni dei potenti agli umili. Insieme con la «Maschera d'argento» bisognerebbe anche attribuirgli il Premio della Notte di Natale.

GIOVANNI CALENDOLI

CONTROLUCE

★ *Andranno in lavorazione in questo mese di settembre due film sulla vita di Enrico Caruso: uno prodotto a Hollywood da Joe Pastermak e interpretato da Mario Lanza, tratterà della maturità del celebre tenore; l'altro, girato a Napoli, Sicilia e Roma, interpretato da Ermanno Randi, con la voce di Beniamino Gigli, tratterà della giovinezza di Caruso in Napoli e in Sicilia, prendendo l'ispirazione da un romanzo di Frank Tiess dal titolo* Leggenda Napoletana.

★ *E' imminente l'inizio della lavorazione del film* Buongiorno elefante *che Attilio Riccio realizzerà in compartecipazione con l'Enic. Il film, che sarà girato negli stabilimenti Scalera, verrà diretto da Gianni Franciolini ed avrà come protagonista il noto comico del varietà Renato Rascel. Mentre il soggetto del film è di Cesare Zavattini, la sceneggiatura è stata curata da Cesare Zavattini e Silvio D'Amico.*

★ *Si sono iniziate in questi giorni a Milano le riprese del film* Abbiamo vinto *per la direzione di R.A. Stemmle, il regista di* Ballata berlinese. *Gli interpreti del film sono: Paolo Stoppa, Antonella Lualdi, Walter Chiari, Camillo Pilotto, Margherita Bagni, Lilla Brignone, Arrigo Pieri, Mario Caratenuto, Enzo Gainotti, Mario Del Signore ed altri di secondo piano.*

★ *Anna Magnani, è attesa nella capitale londinese. L'attrice italiana realizzerebbe, quale interprete principale, per una nota casa britannica, un film a carettere religioso che tratta la vita di una colonia spagnola nel Perù.*

★ *Due mesi durerà la lavorazione di* Persiane Chiuse. *Il film diretto da Gianni Puccini e interpretato da Massimo Girotti, Eleonora Rossi, Giulietta Masina, Antonio Nicotra, Sidney Gordon, Renato Baldini, Adriana Sivieri e molti altri attori.*

★ *E' stata stabilita la data del 5 ottobre per l'inizio della lavorazione del film* Lebbra bianca *che sarà prodotto dalla «Perla film» per la regia di Enzo Trapani. E' questo il secondo film che Enzo Trapani dirigerà, ed avrà come interpreti Lois Maxwell, Ermanno Randi, Roldano Lupi, Amedeo Nazzari, Umberto Spadaro, Giulio Donnini, Gilberto Mazzi ed Amedeo Trilli. L'Organizzazione Generale è stata affidata a Luigi Trapani, e la Direzione della Produzione a Giorgio Dozzi, Franco Salvi sarà l'aiuto regista e la fotografia sarà curata da Albertini.*

★ *Dopo 28 giorni di lavorazione è stato portato a termine il cortometraggio a colori, in Ferrania-color,* Siena, Città del Palio *realizzato da Geo Taparelli per la regia di Glauco Pellegrini e la fotografia di Piero Portalupi.* Siena, Città del Palio *è stato ripreso con le masse delle Contrade partecipanti al tradizionale palio, nei loro storici costumi.*

★ *Si gira negli stabilimenti Scalera un film ambientato nel clima appassionante del Risorgimento italiano e rievocante l'eroica avventura d'un gruppo di garibaldini:* La taverna della libertà. *I ruoli principali sono stati affidati ad Umberto Spadaro, André Le Gall, Jone Salinas, Jaqueline Plessis, André Fouche ed Enrico Glori. La regia è stata affidata al caricaturista francese Maurice Cam che ha diretto in Francia numerosi film e che è aiutato da Fede Arnaud.*

ERMANNO CONTINI, dir. resp. - Iscritto al Reg. Stampa N. 1723 del 21-8-1950 - Stabilimento Vecchioni e Guadagno, Roma, Via San Michele, 22 - Distr. AGIRE, Viale G. Cesare 6, Roma



JOAN FONTAINE e JOSEPH COTTEN in una patetica scena del film « Accadde in settembre » diretto da William Dieterle e prodotto da Hal Wallis. La vicenda e' ambientata in Italia ed il film, per gli esterni, e' stato girato a Napoli, Capri, Roma e Firenze. (Paramount).